

Legge elettorale, e il Pd già litiga

All'indomani dell'annuncio del premier Letta sulla riforma elettorale, che impegnerà il Parlamento ad ottobre, nel Pd è già scontro. Il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti, dirigente democratico vicino al sindaco di Firenze Matteo Renzi e già protagonista di un lungo sciopero della fame per la reintroduzione della vecchia legge Mattarella, attacca duramente la presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato Anna Finocchiaro (nonché importante esponente del suo stesso partito), accusandola di aver «scippato» l'iter della riforma alla Camera per condizionarne l'esito: «Partire dal Senato (dove com'è noto i numeri del Pd sono ben diversi dalla Camera) significa inevitabilmente condizionare la riforma "ponte" all'accordo col Pdl e quindi portare il Pd in modo surrettizio verso la modifica del porcellum in luogo della sua cancellazione». Giachetti, autore di una mozione per il ritorno al Mattarellum e la cancellazione de facto del porcellum, chiede la convocazione della direzione Pd. «Mi rivolgo al mio partito, ai suoi dirigenti, a coloro che hanno deciso ed anche non deciso in questi anni», premette il democratico. «Nelle dichiarazioni di queste ultime settimane a favore del "superamento" del porcellum - spiega - si nasconde una perdurante ambiguità che non può più proseguire. Se non vogliamo prendere ancora una volta in giro gli italiani, il milione e mezzo di elettori che hanno sottoscritto l'apposito referendum, gli iscritti e militanti del partito democratico, il partito prenda una decisione chiara ed esplicita prima di iniziare (ammesso che ciò davvero accada) la discussione sulla riforma elettorale. Il Pd è per la modifica del porcellum o per la sua cancellazione? Il Pd è per un sistema di tipo maggioritario o proporzionale? E non mi si dica che il Pd una scelta già l'ha fatta e cioè il maggioritario con doppio turno tipo francese. Lo so, grazie». Quella, spiega Giachetti, «è la decisione ufficiale dell'Assemblea Nazionale, scelta che condivido pienamente. Ma non facciamo il gioco delle tre carte. Qui non stiamo parlando della legge elettorale a regime, parliamo della legge di "salvaguardia", della legge "ponte", della legge immediata, da fare subito (entro ottobre come dice Letta). Ecco su questo chiedo al segretario del partito che convochi ai primi di settembre una direzione per decidere sulle due opzioni che abbiamo davanti e che ho citato prima». Il dirigente del Pd osserva che «la decisione non può essere frutto di scelte ambigue, confuse e, non di rado, autolesioniste». E fa «esplicito riferimento a quella affatto casuale del Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato (Finocchiaro, appunto, ndr) che dopo aver definito "intempestiva e prepotente" la presentazione della mozione sul ritorno al Mattarellum, con grande "tempestività" e senza alcuna "prepotenza" istituzionale ha praticamente scippato alla Camera l'avvio della discussione della riforma elettorale con una furbata di sapore vecchio consociativo facendone un finto incardinamento al Senato prima della pausa estiva». Di qui l'appello ad Epifani, perché a decidere sia la direzione del partito: «E' lecito che questa scelta non sia frutto di qualche furbata mascherata ma di un dibattito aperto nella sede decisionale del partito dopo la quale possibilmente si decida e non si rinvii come accade ormai un po' ovunque? Si può chiedere agli organi dirigenti del partito che si parli in modo chiaro ed in modo altrettanto chiaro si decida? O forse questa strada interromperebbe il tanto praticato sport di dire superiamo il porcellum (che tanto non costa nulla e rende tanto) e tacere sul come?», si chiede Giachetti. Che conclude: «Penso che nelle prossime ore e nei prossimi giorni bisognerà concentrarsi su questo: pretendere che il PD assuma decisioni chiare sulla modifica o sulla cancellazione del porcellum e, in questo ultimo caso, sulla sostituzione con legge di impronta maggioritaria o proporzionale».

Sicilia, sbarchi senza sosta

Ancora sbarchi; ancora viaggi disperati. Nuovi arrivi di immigrati in tutta la Sicilia, da Lampedusa a Siracusa, da Favignana a Catania. Arrivano a frotte, in fuga dalle guerre e dalla fame dei loro Paesi di provenienza, secondo un rituale ormai tristemente noto. E la meta è sempre la stessa, la costa siciliana, primo avamposto dell'agognata Europa. La prima ondata, all'alba, al largo di Lampedusa: la Guardia costiera ha soccorso 77 migranti provenienti dalle coste africane, tra cui otto donne, a bordo di un gommonone-carretta. Dall'imbarcazione, gli immigrati avevano lanciato intorno alla mezzanotte con un telefono satellitare una richiesta d'aiuto alla Capitaneria di porto di Palermo, cui ha fatto seguito l'intervento della motovedetta della guardia costiera, coadiuvata da una nave della Marina militare, a circa 40 miglia dall'isola siciliana. Poco dopo, sulla costa orientale, un barcone con oltre cento immigrati a bordo è stato avvistato a largo di Aci Castello, nei pressi di Catania. L'imbarcazione è stata raggiunta da motovedette della Guardia costiera per essere guidata nel porto di Catania. Poi ancora nuovi approdi stamattina sulle coste della provincia di Siracusa, questa volta sulla spiaggia di San Lorenzo, tra Pachino e Noto, poco distante dalle coste dove i bagnanti avevano soccorso gli extracomunitari in acqua. Oggi sono sbarcati circa 150 migranti intercettati su un barcone di 16 metri dalle motovedette della Capitaneria di Porto. Appena toccata terra, i profughi si sono dispersi nella zona, e finora ne sono stati rintracciati 90: hanno dichiarato di essere di nazionalità siriana. Tra loro anche donne e bambini. Secondo i loro racconti, hanno affrontato una navigazione lunga ben una settimana. Le indagini, condotte da polizia, carabinieri e Guardia di finanza, sono coordinate dal Gruppo interforze della Procura di Siracusa, che hanno avviato le procedure di identificazione. Sequestrato il barcone. Ieri mattina all'alba era invece toccato a un'altra isola siciliana, Favignana, solitamente fuori dalle rotte dei migranti: qui è arrivato un barcone con sei tunisini a bordo, al largo di Punta Sottile. L'imbarcazione era sul punto di affondare. Una telefonata effettuata da un cellulare con Gsm tunisina ha avvertito la Questura: la Capitaneria ha immediatamente fatto partire da Trapani una motovedetta e, da Favignana e Marettimo, due gommoni. Le ricerche del barcone sono durate circa un'ora e mezzo, ostacolate dall'oscurità, dato che la segnalazione è arrivata alle 4,30 circa della mattina.

Da oggi il nuovo redditometro: via ai controlli sugli ultimi 4 anni

Da oggi, entra in funzione il "nuovo" redditometro. Il software che passerà sotto la lente di ingrandimento i redditi degli italiani «gira» ormai da settimane, apparentemente senza problemi, ed ha finito il rodaggio. Le interconnessioni con

tutte le 128 banche dati dove pescherà gli elementi necessari funzionano a dovere. Gli uffici ed i funzionari dell'Agenzia delle Entrate, ricevute le istruzioni e fatti i test, sono pronti. E sono stati superati anche gli intoppi legali con la sentenza del Tribunale di Napoli secondo il quale non c'è violazione della privacy. Dunque, si parte. Appena «acceso», in pochi secondi sarà in grado di sfornare la prima lista dei potenziali evasori fiscali. Che potrebbero ricevere l'invito dell'Agenzia a presentarsi nei suoi uffici per spiegare come hanno fatto a spendere così tanti soldi dopo aver dichiarato al Fisco così poco. In realtà, i fari saranno puntati esclusivamente sugli scostamenti di almeno il 20 per cento tra reddito dichiarato e capacità di spesa manifestata. Nella selezione dei contribuenti a maggior rischio di evasione, l'Amministrazione finanziaria prenderà in considerazione solo spese e dati certi (presenti in Anagrafe tributaria o nella dichiarazione dei redditi, quindi quelle effettivamente sostenute, in modo da ridurre ogni discrezionalità) e non terrà conto delle spese medie Istat, che, pertanto, non verranno prese in considerazione nel calcolo dello scostamento tra reddito dichiarato e reddito ricostruito. Il nuovo metodo di ricostruzione del reddito si applica agli accertamenti relativi ai redditi a partire dal 2009 (cioè quelli dichiarati nel 2010), mentre per quelli precedenti resteranno valide le vecchie regole. Nella fase istruttoria, il nuovo redditometro mette a confronto la spesa complessiva ed effettiva del contribuente con il reddito dichiarato. Per fare ciò, prende in considerazione: le spese certe sostenute direttamente dal contribuente o dal familiare fiscalmente a carico risultanti dall'Anagrafe tributaria o indicate dal contribuente stesso in dichiarazione dei redditi; le spese per elementi certi, ottenute applicando la valorizzazione ai dati certi (le spese per mantenere i beni presenti in Anagrafe: abitazione, mezzi di trasporto, ecc); la quota relativa agli incrementi patrimoniali; la quota del risparmio formatasi nell'anno. Solo nel caso in cui il contribuente non fornisca le necessarie indicazioni in relazione alle spese sopra elencate, l'ufficio prenderà in considerazione anche le spese correnti, quantificabili in base alla media Istat, che concorreranno alla determinazione sintetica del reddito. Il nuovo metodo accertativo "raddoppia" i momenti di confronto con il cittadino. Fin dal primo incontro con l'Amministrazione, infatti, il contribuente potrà fornire chiarimenti sugli elementi di spesa individuati e sul proprio reddito. Potrà provare, cioè, che le spese sostenute nell'anno sono state finanziate con redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta oppure con redditi legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile (in altre parole che la casa o l'automobile è stata acquistata con i risparmi degli anni passati, o con soldi già tassati, perché magari sono rendite finanziarie, o che è stata una donazione dei genitori). Se le prove fossero convincenti (ma devono esserci gli atti, o i bonifici o le fatture) il caso si chiuderebbe qui, senza conseguenze.. Inoltre, può fornire elementi per la rettifica dei dati e per l'integrazione delle informazioni presenti nell'Anagrafe tributaria, dimostrare con prove dirette che le spese certe attribuite hanno un diverso ammontare o che sono state sostenute da terzi. Se le sue indicazioni sono esaustive, l'attività di controllo si chiuderà già in questa prima fase. In caso contrario, il contribuente riceverà un nuovo invito al contraddittorio, con la quantificazione del maggior reddito accertabile e delle maggiori imposte e la proposta di adesione ai contenuti dell'invito. Se anche al termine di questa fase il Fisco mantenesse le sue pretese, ovvero di far pagare le tasse sul reddito effettivo calcolato con il redditometro, e non su quello dichiarato, si aprirebbe l'accertamento formale. L'amministrazione dovrà quantificare il maggior reddito accertabile e la maggiore imposta da pagare, e chiedere al contribuente di aderire al pagamento delle somme richieste. Arrivati a quel punto non restano che due strade: pagare entro quindici giorni per avere le sanzioni ridotte, oppure avviare un contenzioso, ricorrendo alla giustizia tributaria. All'inizio gli ispettori fiscali si concentreranno sulle incongruità più evidenti, sui casi dove la differenza tra il dichiarato e la spesa accertata è più elevata. Poi pian piano i controlli saranno estesi, tanto che ne sono previsti a regime 35 mila l'anno, anche se i contribuenti onesti avranno poco da temere.

Prima ti spio poi ti licenzio - Checchino Antonini

Nobilitati da certa letteratura, sembra che i detective privati italiani, ex carabinieri perlopiù, si dedichino invece soprattutto a capire se le mogli mettono le corna, se le fidanzate sono ancora vergini, e se - ancora più prosaicamente - il delegato sindacale possa essere incastrato dal padrone e buttato fuori. Un po' come la Pinkerton negli States, al soldo dei padroni, ai tempi dei primi scioperi e della nascita del movimento operaio. Sembra un capitolo dell'ultimo libro di Valerio Evangelisti, *One Big Union*, sul movimento operaio americano a cavallo tra 800 e 900 ma è appena capitato ancora a Guasticce, in provincia di Livorno mentre nella vicina Pisa altri investigatori privati sarebbero alle calcagna degli occupanti di una fabbrica dismessa per cercare motivi utili allo sfratto. Marlowe si rivolterebbe nella tomba. La direzione della multinazionale Magna, il 5 agosto, ha licenziato il delegato Rsu Cobas dello stabilimento che produce serrature per auto. Motivazione, secondo il comunicato dei Cobas: «nel corso di un'assenza per malattia, essersi recato, durante la fascia oraria consentita, presso il terreno di sua proprietà per trascorrere qualche ora di relax, dedicandosi a minimali cure del fondo». Il tutto sarebbe emerso dai controlli svolti, per conto di Magna, da un "occhio privato" che ha attribuito al lavoratore anche l'ingresso in una casa in costruzione all'interno di un cantiere edile. In realtà, la versione del lavoratore è diversa. Sarebbe semplicemente andato a trovare un conoscente in una casa, che però non era affatto in costruzione. E l'ospite è pronto a dichiarare quanto è davvero avvenuto. Una relazione inventata di sana pianta, secondo i Cobas, perché doveva servire alla direzione per mettere in piedi una montatura finalizzata a licenziare il delegato. «E pensare che quella malattia era stata scatenata dal fatto che il capo dell'assemblaggio aveva costretto per due settimane, tra il 6 e il 31 maggio, il lavoratore a operare su postazione fissa in linea di montaggio, attività incompatibile con la sua situazione sanitaria, come risultante da una prescrizione medica del 2004, in base alla quale aveva lavorato per nove anni su macchine individuali». Due settimane d'inferno, che avevano massacrato l'apparato muscolo-scheletrico del lavoratore. Non soddisfatta di questo risultato, la direzione aveva messo alle calcagna del delegato sindacale, tutt'altro che assenteista, un agente investigativo già dal settimo giorno della sua assenza. E questo in spregio agli articoli 2, 3 e 4 dello Statuto dei lavoratori, che vietano controlli come quelli subiti dal lavoratore: 24 controlli su 45 giorni di assenza. Il delegato sarebbe finito nel mirino della multinazionale fin da quando era entrato in RSU, nel febbraio 2008, e la direzione aveva rivelato di essere fortemente ostile alla sua presenza ai "tavoli" di trattativa. Logica tipica del pugno di ferro del "padrone delle ferriere". Spiegano ancora i Cobas locali -

Sandro Giacomelli, Federico Giusti, Marcello Pantani - che il delegato ha chiesto per cinque anni il rispetto della rotazione nella gestione della cassa integrazione, prevista dalla legge e dall'accordo sindacale ma mai rispettata dalla direzione. E poi era fissato con la sicurezza ad esempio quando nel febbraio 2011 si inviavano all'assemblaggio pezzi con laccatura non ancora essiccata, che, esalando gas, provocavano malesseri anche gravi (con necessità di pronto soccorso ospedaliero, di uso di bombola d'ossigeno, di invio di intere squadre fuori dall'ambiente di lavoro, ecc.). Nella primavera di quest'anno, per evitare, in piena cassa integrazione, mesi di straordinario al sabato e alla domenica, il delegato proponeva una turnistica che richiamasse in fabbrica i cassa-integrati e scongiurasse la devastazione della salute dovuta alla fatica di un superlavoro ormai assorbente tutta la vita degli operai. La multinazionale ha tentato in tutti i modi di umiliare il lavoratore eletto dai suoi colleghi. Dovette intervenire una lettera del coordinamento Cobas al dirigente in questione per controbattere quella strategia. Così si è giunti al licenziamento del 5 agosto, ampiamente annunciato non solo da cinque anni e mezzo che per il delegato Cobas sono stati una sorta di calvario sindacale, ma anche dai fuochi d'artificio di ben 4 contestazioni disciplinari (scaricate addosso, tra il 2 e il 31 maggio di quest'anno, dall'accoppiata capo dell'assemblaggio/capo del personale al proprio nemico n. 1), tutte risoltesi in una bolla di sapone per la loro inconsistenza. «Finché il 22 luglio è arrivato il botto finale, la contestazione cui è seguito il licenziamento del 5 agosto, basata sulla barbarie dell'investigazione di un'agenzia, pagata per fare decisamente un ottimo servizio al committente, pagata per andare illegalmente a ficcare il naso nella vita privata di un cittadino, la cui unica colpa era stata quella di essersi ammalato a causa delle mansioni di lavoro assegnategli illegittimamente. L'1 agosto il delegato in via di licenziamento e un coordinatore Cobas, che lo accompagnava per un incontro con l'azienda in cui chiarire le questioni sollevate da quelle contestazioni, non sono stati nemmeno ricevuti nell'ufficio del capo del personale, ma sono stati bloccati ai cancelli e fatti "accomodare" nel gabbiotto della vigilanza, raggiunti dopo una decina di minuti d'attesa dal "capo della disciplina" per un'audizione, che avrebbe rappresentato l'ultimo atto della persecuzione di un lavoratore, il quale, durante tutti quegli anni, si era battuto perché venissero rispettati i diritti suoi e dei suoi compagni e delle sue compagne di lavoro, tutti i diritti, compresi quelli al rispetto e alla dignità e al non chinare la testa di fronte al regime da caserma che imperversa in Magna». Ultimo dettaglio del sadismo aziendale, il 5 agosto, il capo del personale ha telefonato al delegato per invitarlo ad andare a ritirare dalle sue stesse mani il verdetto che lo cacciava fuori dalla fabbrica. Adesso la parola passerà al giudice del lavoro ma dopo la pubblicazione della notizia sul sito Popoff.Globalist, alcuni lettori l'hanno integrata con altre segnalazioni. Tra queste quella della vicenda di Giuseppe Larobina, dirigente del sindacato Usb e rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, all'interno della Kuehne Nagel, l'ex fabbrica Iveco. Secondo il sindacato di base, a causa del suo impegno costante nelle lotte e del rifiuto a prestarsi alle logiche che cancellano i diritti e la dignità dei lavoratori, l'azienda si è rivolta ad una agenzia investigativa che per 35 giorni ha pedinato l'uomo, anche fuori dagli orari di lavoro. E' accaduto tra giugno e luglio scorsi. «Hanno spiato Giuseppe anche la domenica, mentre era con la famiglia in un parco o mentre assannava un caffè, in barba a qualunque rispetto della privacy – raccontano i suoi compagni delegati – i padroni stanno superando ogni limite». Una volta le grandi aziende disponevano di piedipiatti propri. Un altro lettore ci ricorda di un clamoroso processo del 1971 che vide protagonista un dipendente Fiat licenziato che in tribunale dimostrò di essere stato per 17 anni una spia dei "Servizi generali", una sorta di Sifar di Valletta, una mostruosa centrale di spionaggio politico e di ricatto della cui attività dovevano fare le spese migliaia e migliaia di compagni operai della FIOM e del PCI. Tra le mansioni di Ceresa "l'accertamento delle assenze abusive dal lavoro", "le anomale tendenze psichiche" del dottor M.E.L. a Passerano Marmorito, la "relazione amorosa di M.M. e C.L." a Chiavari. Poi cade in disgrazia e la Fiat, il 5 marzo 1970, lo licenzia. Ma la bomba è innescata e il giovane pretore Raffaele Guariniello arriva in Fiat una mattina d'estate accompagnato da un cancelliere e da un ufficiale giudiziario e sequestra i fascicoli degli schedati, operai, giornalisti, professori, dirigenti, industriali, uomini politici di ogni livello; i fascicoli dei corrotti, poliziotti, carabinieri, questori, ecc. tutta gente pagata dalla Fiat oltre che per spiare, per arrestare, picchiare, ricattare compagni, operai, militanti della sinistra; i fascicoli degli informatori periferici, messi comunali, parroci di paese, ecc. Sono oltre 150.000 schede su cui è scrupolosamente annotato tutto. Accanto ai nomi dei poliziotti corrotti c'è l'indicazione delle somme versate, il motivo della corruzione, copia degli assegni firmati da alti dirigenti Fiat, ecc. Per portarle via tutte ci vorrebbero dei camion. Guariniello prende quelle che può e se ne torna in Pretura. Alla cassaforte incriminata vengono apposti i sigilli giudiziari. Lotta Continua proverà a tenere alta l'attenzione ma la Fiat troverà il modo per insabbiare e minimizzare.

Notizie-bomba e bombette che sembrano notizie – Checchino Antonini

Il giornale più letto a Genova scrive di "Una trappola, un agguato in perfetto stile anarcoinsurrezionalista: prima la segnalazione di un ordigno, poi l'attacco vero e proprio". E' successo, il giornale ne è sicuro, «ieri pomeriggio, nel pieno centro cittadino». «Nel mirino, una volante della polizia, accorsa sul posto a seguito di un allarme bomba a palazzo di giustizia. Il mezzo della squadra volante è stato fatto bersaglio da ignoti con due bombe-carta. Illesi gli agenti, nessun danno al veicolo. E però la matrice dell'attentato (perché di questo si tratta) è chiara». Il pezzo riporta i precedenti, ben più rumorosi e nocivi (nel 2002, all'interno dei giardini Coco adiacenti alla questura di via Diaz, ma pure nel 2004, all'esterno della caserma Ilardi, sede del commissariato Foce-Sturla). Poi fa dire a un procuratore (che, da quando è stato estromesso dalla Dia si dedica anima e corpo alla crociata ant'insurrezionalista) che: «Quest'ultimo episodio desta però ulteriori preoccupazioni, perché rappresenta un innalzamento nel livello dell'azione». Il nerista non ha dubbi, scrive che il sottotesto degli anarcoinsurrezionalisti sia questo: «siamo spavaldi, non abbiamo paura, possiamo colpire quando vogliamo e questo è stato soltanto un avvertimento». Il giornale concorrente rinuncia a "scavare" e fornisce una versione diversa: «L'intervento degli artificieri; evacuato il personale di turno, ma la segnalazione era falsa». Un uomo, che si è definito "anarchico insurrezionalista" ha telefonato poco prima delle 18 al centralino del tribunale avvertendo che nel palazzo era stato collocato un ordigno. Secondo i primi accertamenti la telefonata sarebbe stata fatta da una cabina esterna a un grande magazzino. Ma Genova ha un terzo quotidiano che il lunedì esce in una versione più sportiva. E con una terza versione del fatto. «Allarme ieri pomeriggio davanti a palazzo

di giustizia per un folle che ha messo in apprensione digos e polizia». Qui le due bombe carta diventano «un raudo e che per qualche secondo ha destato allarme tra i poliziotti arrivati sul posto per cercare la bomba. Non c'è voluto molto, però, a verificare che si è trattato di un gesto isolato e che nella zona non c'era nessuno anarchico o manifestante. Secondo la Digos, che si occupa del caso, l'ipotesi più probabile è che si tratti dello stesso soggetto che ha eseguito la telefonata che con il petardo abbia voluto mettere in apprensione la polizia». «Se fosse un gioco – commenta un giornalista indipendente genovese, Alfredo Simone, che ha segnalato il “giallo estivo” a Liberazione – verrebbe da dire: scegliete quella che vi piace di più. Ma qui si tratta di informazione e di messaggi che si trasmettono all'opinione pubblica». Il dubbio è che almeno uno di questi articoli contenga gli estremi per procurato allarme. La certezza è che la strategia della tensione sia nel dna della stampa mainstream. E che la dipendenza dalle fonti, in genere si tratta di poteri forti come questura, procura ecc..., sia uno dei problemi principali per l'autonomia dei giornalisti, almeno quanto lo sono editori non proprio puri come i palazzinari, i banchieri ecc... Liberazione, ad esempio, non abbozza alle versioni ufficiali. E in una domenica genovese d'agosto sonnacchiosa avrebbe comunque cercato il modo di leggere quella città con gli occhi degli ultimi. (Abbonatevi!)

Fatto Quotidiano – 19.8.13

La tentazione di Berlusconi: “un discorso-bomba” in aula per far cadere il governo

Davanti alla platea del Meeting di Rimini Enrico Letta prova a blindare le larghe intese: “Nessuno interrompa il percorso di speranza che abbiamo cominciato”. Perché “gli italiani puniranno chi anteporrà interessi personali e di parte rispetto all'interesse comune di uscire dalla crisi”. Un discorso rivolto soprattutto al Pdl che, dopo la condanna definitiva di Silvio Berlusconi a quattro anni per frode fiscale, mostra segnali di grande insofferenza nei confronti dell'alleato. E il più insofferente di tutti è proprio il Cavaliere che, secondo la ricostruzione de La Stampa, starebbe preparando “un discorso-bomba, da tenersi in Senato”. Nel mirino finiranno le “toghe rosse”, “l'uso politico della giustizia”, la corrente delle toghe ‘Magistratura democratica’, dipinta come un “potere occulto o, peggio, un gruppo eversivo”. Insomma, Berlusconi toccherà le solite note dolenti, ma lo farà con toni così violenti da provocare, secondo il quotidiano torinese, “l'esplosione di governo e legislatura”. Il momento prescelto dal Cavaliere cadrà subito dopo il voto della Giunta per le elezioni previsto per il 9 settembre: voto che deciderà se far decadere Berlusconi dal suo seggio di senatore per effetto della legge Severino anti-corruzione per condanne superiori ai due anni. Una decisione che ormai pare scontata come preannunciato anche dal presidente della Giunta, il senatore di Sel Dario Stefàno che, in un'intervista all'Ansa il 16 agosto, diceva: “L'ex premier sarà incandidabile per almeno due anni e non sono immaginabili salvacondotti provenienti dall'esterno”. Uno smacco che il Cavaliere non sarebbe in grado di accettare e che lo porterebbe a sfoderare l'arma del discorso parlamentare. Un “j'accuse” che ricorderebbe il celebre discorso di Bettino Craxi alla Camera del 29 aprile del 1993 con una sostanziale differenza: il leader socialista parlò ai deputati partendo da un'ammissione di colpa per sostenere l'assunto “sono colpevole quanto tutti voi” (in merito al finanziamento pubblico ai partiti, ndr); Berlusconi, invece, presenterà se stesso quale vittima della magistratura senza arretrare di un passo dalla sua immagine di martire sacrificato sull'altare della giustizia politicizzata. Nessuna ammissione di colpa, anzi. Perché, come ha detto il leader del Pdl ieri in collegamento telefonico con i militanti a Bellaria, nel riminese: “Io resisto. Farò sino all'ultimo l'interesse del Paese e degli italiani. Andate avanti con coraggio. Prepariamoci al meglio”. Il discorso in Senato non è l'unica tentazione del Cavaliere. Secondo la ricostruzione de Il Secolo XIX, la strategia dell'ex premier passerà anche attraverso una nuova maratona televisiva simile a quella portata avanti nell'ultima campagna elettorale: decine e decine di comparsate in radio, tv nazionali e regionali che, sollevarono di almeno 10 punti un Pdl ormai sprofondato nei sondaggi al 13,5 per cento. Ma, come racconta La Repubblica, c'è anche un'altra carta nel mazzo di Berlusconi: “contrastare l'iter della decadenza come manifestamente incostituzionale, non presentare alcuna memoria in Giunta il 28 agosto, ma portare “un florilegio di costituzionalisti per sostenere la manifesta forzatura giuridica”. Secondo il quotidiano diretto da Ezio Mauro l'ex presidente del Consiglio ha in mente una “difesa-offesa in tre tappe” tra cui innanzitutto dimostrare con pareri giuridici che il Senato sta seguendo una via palesemente illegale per quanto riguarda la decadenza.

Sentenza Mediaset, manganellate quel giudice! (e anche gli altri) – Stefano Corradino Quando è apparsa la famigerata intervista a Il Mattino del giudice Antonio Esposito, Presidente del collegio feriale della Corte di Cassazione che il 1° agosto ha confermato la condanna per frode fiscale inflitta a Silvio Berlusconi dai giudici di Milano, si è levato un coro di disapprovazione. In tutti gli ambienti, anche interni alla magistratura, si sono levate voci indignate di censori integerrimi che hanno commentato con sdegno l'esternazione del magistrato che si era lasciato sfuggire che Berlusconi è stato condannato perché era colpevole! Una ingenuità mediatica del magistrato che il servizio mediatico del condannato ha immediatamente sfruttato per alimentare la potenza di fuoco scagliata sulla testa del magistrato colpevole, non di intervista, ma del più grave reato di lesa maestà: aver depresso il sovrano, giudicandolo secondo diritto, come se la legge fosse uguale per tutti. Si è scritto così l'ennesimo capitolo della manganellatura mediatica a cui vengono sottoposti i magistrati che hanno la sventura di occuparsi degli affari illeciti di Berlusconi e dei suoi sodali (Previti, Dell'Utri, etc.). Il metodo Mesiano (il giudice che aveva condannato Mediaset a risarcire il danno derivante dalla corruzione dei giudici per il Lodo Mondadori), perseguitato e messo alla berlina dagli squadristi con la telecamera perché indossava calzini turchesi, questa volta è stato ripreso e moltiplicato per mille nella campagna che gli organi di famiglia stanno conducendo contro il giudice Esposito. Dalla valanga di fango scagliata contro il giudice Esposito, emerge una verità inoppugnabile: è stata effettuata una intensa azione di dossieraggio sui magistrati che potenzialmente possono trattare affari “politicamente” delicati. La questione va al di là della pura vendetta scatenata da

un condannato contro il giudice che ha pronunciato la sua condanna. La bastonatura mediatica condotta contro il giudice Esposito, ha un valore fortemente intimidatorio per tutti gli altri magistrati che stanno trattando, nei vari gradi di giudizio, gli affari in cui è coinvolto Berlusconi o qualcuno della sua Corte. Colpisce uno per educarne cento.

Gas, dalla sovrabbondanza di offerta al rischio black out per l'inverno in arrivo

Gionata Picchio

Dalla sovrabbondanza di offerta al rischio black out, in pochi mesi e senza vie di mezzo. È il paradosso che ha colpito il sistema gas italiano: per smettere di perdere soldi con i contratti take or pay Eni, Edison e Enel hanno quasi dimezzato le importazioni dall'Algeria. Nel frattempo l'Italia si è trovata a corto di scorte e pagherà misure di sicurezza aggiuntive per difendersi da eventuali emergenze. Il problema dell'insufficiente riempimento degli stoccaggi – giacimenti di gas esauriti in cui viene iniettato gas durante l'estate per tirarlo fuori in inverno – era noto a governo e authority già da qualche tempo ed è stato reso pubblico dal ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato ai primi di luglio. Parte del nodo dipende dall'assenza di convenienza per le imprese a utilizzare le scorte, nell'attuale mercato caratterizzato da forte eccesso di offerta e un debole differenziale di prezzo del gas tra estate e inverno. Quest'anno una quota importante della capacità di stoccaggio è stata assegnata ad asta e, mancando l'incentivo a stoccare, è rimasta in parte inassegnata o inutilizzata. Risultato: al 5 agosto negli stoccaggi nazionali erano presenti circa 6,9 miliardi di metri cubi di gas contro gli 8,7 dello stesso giorno del 2012. Se andiamo avanti così, all'inizio dell'inverno la consistenza delle scorte sarà inferiore di circa il 16% rispetto all'anno passato. Ciò comporta una minore capacità del sistema di coprire punte giornaliere di domanda dovute al freddo e/o all'eventuale interruzione di gasdotti, come avvenuto nel 2006 con la Russia. Questa però è solo una parte del problema. Il basso livello delle scorte da solo, infatti, non sarebbe un problema tanto grave se non fosse per un'altra circostanza: la scelta parallela di alcuni dei maggiori importatori di ridurre drasticamente le loro importazioni dall'Algeria. Anche in questo caso il motivo sta nel contesto di mercato, che ha indotto gli importatori a una scelta dal loro punto di vista del tutto razionale. I contratti di import dall'Algeria, come da altri grandi fornitori, sono caratterizzati dall'obbligo di ritirare una quantità minima di gas o pagarne un anticipo (take or pay). Negli ultimi anni il crollo della domanda italiana e Ue ha gravato le imprese con quantitativi ingenti di gas sempre più difficili da vendere. Naturale quindi che appena possibile gli importatori abbiano cercato di ridurre il fardello – per la sola Eni è un onere di 2,13 miliardi di euro in pochi anni – e, con l'occasione, riequilibrare un po' il mercato. Secondo fonti qualificate negli ultimi negoziati con l'Algeria, l'Eni avrebbe tagliato il proprio import per l'anno in corso di 7 miliardi di mc a fronte di contratti per complessivi 16. Un dato che il Cane a Sei zampe non commenta. Ma che si accorda con quanto riferiscono dal Mise: dopo le ultime rinegoziazioni di Eni, Edison e Enel quest'anno l'import italiano dall'Algeria si ridurrà complessivamente di quasi 10 miliardi di mc, poco meno della metà di quanto importato nel 2012 e circa il 13% di tutti i consumi nazionali dello scorso anno. Ossigeno per i bilanci degli importatori: nell'ultima trimestrale, grazie alle rinegoziazioni concluse e quelle in corso, Eni prevede nei prossimi quattro anni prelievi finalmente in linea coi minimi contrattuali. Ma anche un fattore di tensione per la sicurezza. Interpellata, Eni sottolinea di aver "storicamente garantito la sicurezza degli approvvigionamenti al Paese". Ma che ora, "per le mutate condizioni di mercato del gas sta rinegoziando i contratti per adeguarli all'attuale scenario a tutela dei propri azionisti". La società "ha comunque un costante confronto con il governo italiano su questo tema", fermo restando che "non ha alcun vincolo legale o formale con il governo che stabilisca in che modo debba gestire i contratti e non ha alcun monopolio o esclusiva". Anche per questo motivo il Mise sta preparando contromisure onerose: far pagare ai consumatori la disponibilità di centrali a olio per sostituire il gas. Un'assicurazione costata lo scorso anno circa 100 milioni secondo il Mise (250 secondo un dato a lungo non smentito) a beneficio di 4.400 Mw di centrali Enel altrimenti destinate alla chiusura. Spesa che pare quantomeno eccessiva se, nella pur dura emergenza freddo di due anni fa, non se ne usarono più di 2.500. Ma l'emergenza potrebbe trasformarsi in opportunità commerciale per gli stessi importatori che hanno ridotto i volumi dall'Algeria. Che saranno tra i pochi in grado di offrire gas aggiuntivo per compensare eventuali ammanchi.

La metafora e la miseria di un Paese. Riparte il campionato di calcio – Sergio Noto

Siamo quasi pronti. Fra pochi giorni ci risiamo, incomincia il campionato di calcio, la vicenda esemplare di un paese che sta male, ma non vuole cambiare. Il calcio vive sulla passione dei tifosi, sulla loro irrazionalità, sulla loro noncuranza di fronte alle miserie, alle disgrazie, perfino ai saccheggi e alle ruberie, così come la gran parte dei cittadini sta a osservare davanti a governi che non governino, a istituzioni che non istituiscano, ad aziende che non producano. Non importa che le società di calcio siano gestite malissimo e stiano in piedi o in virtù di attività borderline se non illegali, oppure grazie a 'generose' oblazioni di proprietari, obbligati a sedere a un tavolo da un gioco senza regole o peggio con le regole dei malfattori. In Italia, si sa, gli imprenditori non sono delle mammolette per quanto riguarda la loro devozione alle leggi, ma nel mondo del calcio chi non è disposto a fregare anche sua madre passa per fesso. Parliamo ovviamente del calcio professionistico, che in qualche modo dovrebbe essere disciplinato e controllato anche da apposite istituzioni pubbliche sportive (CONI- FIGC) (Statuto della Figc, artt. 1-2 -3-4), oltre che dalla associazione dei privatissimi presidenti delle società di serie A e B (Lega). Invece, a partire dalle regole di base, non si sa chi decida cosa. Non si capisce ad esempio quali siano i veri criteri che consentono a un giocatore di indossare una maglia; a un allenatore di allenare; a un arbitro di arbitrare. Le capacità dei partecipanti non sono certe e davanti ad alcune situazioni il dubbio diviene sicurezza che siano determinanti altri interessi, altre ragioni, legate al denaro, ai procuratori, ai gruppi egemoni. E nel frattempo tutto ciò che intralcia questa giungla, questi bassi traffici viene fatto fuori. Così il doping è un tabù, visto che nessuno a incominciare dall'UEFA ha finora introdotto controlli seri, che se per il calcio si fosse fatto un terzo di quello che si applica al ciclismo...; le scommesse, che ogni tanto più per l'azione di qualche Magistrato, che per opera della giustizia sportiva affiorano come elefanti in salotto, sicché – almeno vedendo certe partite – resta il forte dubbio che le combines ora come in passato prosperino, proprio in conseguenza dell'assenza di regole e della radicale carenza di legalità che avvolge il mondo del calcio professionistico. E tutti possono dire tutto di

tutti, e guai se tu accusi me, perché il più buono ha la rogna e il campanilismo mette la sua pietra tombale all'incorreggibilità del sistema. Nel sottofondo ovviamente qualcuno ci guadagna, eccome. Ci campano le televisioni, che anche se sono praticamente l'unico cespite del nanismo imprenditoriale delle società calcistiche, in realtà hanno i loro affari e sono riuscite a costruire un monopolio di fatto dell'informazione calcistica, grazie all'assenza delle istituzioni, alla dabbenaggine dei consumatori-tifosi e al solito sonno delle Authority preposte. Ci campano i procuratori, i dirigenti e i proprietari, che non si fanno mancare nulla. Ci campano i giocatori, che dietro la manfrina in braghe corte riescono a portare a casa compensi vergognosi, non solo per la situazione economica del paese, ma soprattutto per l'oggettiva improduttività del sistema calcio nell'economia italiana. Insomma lo sport più bello del mondo è lo specchio di quella miseria che non appartiene solo alla filosofia. In più è talmente radicato nel sistema-paese, che puoi parlare male del Papa o del Presidente della Repubblica, ma guai a svelare qualche altarino del calcio professionistico, perché rischi di finire nel lebbrosario dell'informazione. Fra un po' si incomincia, palla al centro e buon divertimento a tutti!

D'Agostino: "B. deve capire che è finita. Ma a farlo fuori è stato lo spread"

Andrea Scanzi *(sul giornale del 18.8.13)*

Stiamo vivendo il Ferragosto del trapasso di Berlusconi. Gli storici lo ricorderanno così". Roberto D'Agostino è a Sabaudia, "nella casa più bella del mondo, neanche 50 passi e dalla mia camera da letto arrivo al mare". Si diverte a immaginare il futuro politico, "anche se non c'è nulla da ridere. Però Berlusconi ci mancherà, soprattutto a noi cinici". **Perché?** Ogni estate la fabbrica del berlusconismo regalava abissi: bunga bunga, Apicella, Topolanek, bandana, Noemi, il vulcano che eruttava per gli ospiti. La fabbrica di cioccolato. Uno spettacolo unico, abietto, ignobile, unico al mondo. **E politicamente?** Tragedia assoluta. Che ora è finita. Ora tutti i nodi, anzi i nudi, vengono al pettine. È il finale di Berlusconi. Rimarrà, ma dietro le quinte: come leader non c'è già più. Ormai non sa più dove sbattere la testa asfaltata e catramata. **La nota di Napolitano non era così dura.** Infatti non è stato lui a metterlo nel loculo, ma lo spread. Cos'è lo spread? Non è il termometro della salute economica di un paese, ma ciò che sancisce la differenza tra l'epoca della dittatura della lira e quella dell'euro. Oggi lo spread ci dice che Berlusconi è morto. **Spieghi.** Berlusconi si dimette a novembre 2011 non per il bene del paese, ma per salvarsi il culo. Mediaset chiede in un giorno 12 punti. Letta, Confalonieri, Doris e i figli gli fanno capire che, se non si dimette, di lì a poco dovrà chiedere la legge Bacchelli. **E lo spread?** Nel momento delle dimissioni era a 575. Oggi è a 230: una cifra da paese normale, addirittura virtuoso. Eppure in Italia c'è il record del debito pubblico, la disoccupazione è alle stelle, le banche come Carige e MPS falliscono. Siamo prossimi al disastro, ma di colpo lo spread è guarito. Perché? Perché l'Europa ha deciso che Berlusconi è definitivamente il passato. **Quindi Letta andrà avanti?** Piace all'Eurozona ed è lei che decide. Dunque il governino Letta-Napo tocca tenercelo. Vigge l'articolo quinto: chi ha i soldi ha vinto. E chi ha i soldi è la Germania, che guida il branco. Come dicono i coatti romani, non puoi avere la siringa piena e la moglie drogata. **La siringa piena ce l'hanno i falchi o le colombe?** Nessuno di loro. Costruiscono castelli di sabbia che il mare porta via. I Verdini e le Santadechè non sono falchi, ma catafalchi. Appartengono anche loro all'età della lira. Sono già dentro i loculi, come Berlusconi. Il trapasso è per tutti. **Anche per Alfano e Schifani? Dall'esclusione di Berlusconi guadagnerebbero spazio.** Dopo il casino kazako, Alfano non vedrà più un ministero neanche in tivù. Sarà per sempre l'uomo senza quid. Lui come gli altri sono dipendenti, figure minori di un movimento liquido. **Che succederà a settembre?** Nulla. Qualcuno regalerà a Berlusconi un Alka-Seltzer per digerire l'impossibilità della agibilità politica. Non ci sono grazie che possano salvarlo: è finita un'epoca. Napolitano non manderà mai al voto l'Italia senza legge elettorale, e proprio per questo nessuno farà mai la legge elettorale. **E se Berlusconi fa saltare il banco?** Napolitano fa un altro governino, stavolta di scopo, e si va avanti almeno fino al 2015. Nel frattempo il Pdl capisce che Berlusconi deve ritirarsi nel suo giardino dorato di Arcore e che, non avendo leader carismatici, deve affidarsi al mito della eredità del sangue. **Marina.** Sì. Così la dinastia Berlusconi va avanti. Come i Bush, come i Kennedy. Gli Anni Ottanta hanno sancito il culto del leader personalistico e la fine del comitato centrale di stampo comunista. Le dinastie sono mitiche a prescindere. I Kennedy mica erano geni. Erano depravati. JFK prima si scopava Marilyn, poi la fece uccidere dal mafioso che gli passava le donne. **Marina ha smentito un suo futuro politico.** Lo ha fatto come favore a Napolitano. Ha già pronto anche il "negro", il ghostwriter che le scriverà i discorsi: Paolo Del Debbio. La vera rivelazione della tivù. Populista, furbo. Il padre aveva come consiglieri Letta e Confalonieri, Marina avrà Del Debbio. **E Renzi?** Il Pd, in quanto partito, fatica ad accettare la figura leaderistica. Renzi è il meno peggio, ma non è Berlinguer e potrebbe essere destabilizzato dalla dirigenza. **E Grillo?** Da buon italiano, è riuscito a portare in Parlamento dei rappresentanti mediocri e imbarazzanti, come Crimi o Lombardi. Davvero non c'era niente di meglio? Grillo e Casaleggio lo hanno fatto apposta, perché nessuno li offuscasse. Come Berlusconi. Anche i Di Battista e le Marta Grande sono già finiti. **Eppure lei passa per grillino.** Per Grillo è tutto un problema di ego. Il male dell'Italia non è l'economia, ma l'egemonia. Come Grillo ha chiuso quando non ha appoggiato Prodi al Quirinale, insistendo con Rodotà. Se la sua linea politica è quella di Bartali, 'L'è tutto da rifare', ero capace anch'io".

Il domino di B. e Letta. Se crolla uno cade l'altro – Furio Colombo *(sul giornale del 18.8.13)*

Ci dicono che Berlusconi deve restare in Senato perché altrimenti "scatterebbe l'assalto delle Procure". Chi lo difende con questa argomentazione sembra non rendersi conto che il potere giudiziario, a differenza degli altri due poteri (esecutivo e legislativo, liberi di decidere quando agire) può muoversi solo se ci sono reati. Come è possibile che ci si schiererà a difesa del leader (compresi ministri e sottosegretari della presente Repubblica Italiana) con argomenti fondati su un'ampia quantità di reati già compiuti ma non ancora diventati processo? Come è possibile fingere di credere, senza ridere, che Berlusconi sia adorato da dieci milioni di italiani che non possono vivere senza di lui, ma odiato dai giudici, che dedicano tutta la loro attività professionale a perseguirlo? E come fanno ad essere così di sinistra i giudici, in un Paese in cui non c'è nessuna sinistra perché ciò che ne resta governa insieme ai più appassionati difensori di Berlusconi? Che cosa spinge i giudici, e solo i giudici, a rovinarsi nell'isolamento e nella solitudine, mentre

tutti godono la “pacificazione”? Infatti lo stesso giorno (15 agosto) trovate sul Corriere della Sera due articoli che si fronteggiano e si completano. Uno è l'intervista a Maurizio Gasparri che esulta: “Lo dice il Colle. Berlusconi, leader incontrastato, deve avere una piena agibilità politica. Questo vuol dire che deve essere candidabile”. L'altra è l'intervista a Matteo Colaninno, responsabile Economia del Pd che aggiunge: “Il presidente della Repubblica ha scongiurato tentativi di destabilizzazione (...) Enrico Letta con il suo governo ha costruito un supporto fondamentale di credibilità e affidabilità che non può essere incrinato. E il Partito Democratico deve essere sempre più determinato a sostenere l'esecutivo”. Si vede bene, a questo punto, che due cerchi si saldano, e anzi uno entra nell'altro come nel simbolo delle Olimpiadi: chi sostiene Letta non può “contrastare” Berlusconi. Chi sostiene Berlusconi garantisce la stabilità del governo Letta. Tutto poggia, dunque, sull'“agibilità di Berlusconi”. Come dice la condanna che gli è stata comminata, come dice il codice penale, quella agibilità è proprio ciò che dovrebbe essere escluso e precluso. Non si condanna qualcuno in via definitiva con pena pesante per reato grave, affinché resti “agibile”. È evidente il doppio problema. Da una parte tutti insieme dobbiamo sostenere Letta, pena il tracollo e la rovina del nostro Paese, che solo un traditore può desiderare. Dall'altra, tutti insieme, dobbiamo salvare Berlusconi, perché la sua salvezza è legata, attraverso il governo Letta, alla salvezza del Paese. Il doppio legame funziona da pietra al collo o da salvagente a seconda della “agibilità” che verrà garantita a Berlusconi. In questo strano modo prende vita una maggioranza che, all'inizio, è solo il congiungersi (provvisorio, si dice sul momento, poi non si dice più) dei due maggiori partiti, che un tempo si alternavano nei ruoli di maggioranza e opposizione. Ma, con il passare dei giorni e delle settimane, molte altre voci sono andate aggiungendosi, dagli ammonimenti espliciti del capo dello Stato ai commentatori più credibili e più autorevoli, per dire: tocca a tutti noi, amici della Patria, fare il nostro dovere. Quale dovere? Si riassume in tre punti. Primo sostenere il governo Letta, anche se immobile, e anzi darsi da fare per dimostrare che non lo è. Secondo, proteggere Berlusconi dalle pretese della giustizia. Pur salvando le forme, non si può permettere che una sentenza si incunei fra un leader e la massa di voti a quel leader, che deve restare “incontrastato”. Terzo, rendersi conto che più si lavora insieme e più si rafforza l'argine di questo Paese contro la rovina. Dunque smetterla subito con il lamento dei rischi che corre l'art.138 (che in teoria, cioè nel testo costituzionale, impedirebbe di manomettere la Costituzione senza le prescritte garanzie di modi e di tempi) e avviarsi in buon ordine verso la “necessaria” riforma della giustizia. Tutto ciò presuppone una solida maggioranza. Che maggioranza è? Prima di tutto, molto grande, perché a chiunque si muova in direzione diversa, viene detto che sta affondando l'Italia. In secondo luogo molto disciplinata e con ben poco spazio di discussione altrimenti, ti ripetono, l'Italia precipita. Sulla sinistra tutto comincia con l'eliminazione di Renzi. Non è in questione la sua eventuale diversità rispetto ai soliti leader del Pd. Ma bisogna evitare il rischio di toccare anche solo un pezzo del gioco. In tal modo il gioco resta immobile come per un incantesimo. Chi è fuori è fuori, e purtroppo non sembra avere l'energia o l'intenzione di scuotere la scacchiera, e quando parla, parla di se stesso, e di come sarebbe grande se avesse tutti i voti di tutti. Ma non qui, non adesso. Oppure si affaccia Vattimo che sostiene l'utilità politica dei blocchi stradali (Il Corriere della Sera, 15 agosto). Ovvio che è facile liquidarlo come No Tav. C'è Sel, ma non ha i media. Ci sono i media, ma sono già tutti occupati da vent'anni. Viene in mente una frase assurda: il Paese non è maturo per la fine di Berlusconi. Vuol dire che il danno e le sue conseguenze sono molto più gravi e profonde persino di ciò che noi, antiberlusconiani viscerali dal 1994, e colpiti dalla deviazione mentale e politica del “giustizialismo” (vuol dire: se c'è una sentenza, si esegue) avevamo annunciato e poi denunciato. Così gravi da non poterle interrompere, pena la morte della vittima.

Metodo Tibia – Marco Travaglio *(sul giornale del 18.8.13)*

Qualcuno dovrebbe far qualcosa per Alessandro Sallusti. Stargli vicino, assisterlo nel momento del bisogno, magari visitarlo senza farsene accorgere. Da quando il suo padrone è stato condannato a 4 anni per frode fiscale, vive ore difficili e manifesta costanti segni di peggioramento. Perde colpi persino nell'arte della diffamazione, che lo vedeva primeggiare incontrastato in tutta la categoria. Il suo bersaglio, com'è noto, è il presidente della sezione feriale della Cassazione Antonio Esposito che il 1° agosto ha condannato B. assieme ad altri 4 giudici. L'indomani, come da contratto, Zio Tibia ha sguinzagliato i suoi segugi alle calcagna del malcapitato per scovargli qualche scheletro nell'armadio. I poveretti han setacciato fascicoli, compulsato sentenze, violato la privacy e il segreto bancario, auscultato portoni, interrogato edicolanti, perlustrato bar, importunato passanti, scoperchiato avelli, ispezionato cassonetti. E, col materiale raccolto, riempito una trentina di pagine, nel tentativo di dimostrare che il giudice è un poco di buono, dunque B. è un santo. Peccato che le accuse fossero tutte false. Falso che Esposito abbia barattato la richiesta di archiviazione per suo figlio, scoperto a cena con la Minetti, in cambio della condanna di B. (la richiesta di archiviazione per il figlio è di gennaio, l'assegnazione del processo Mediaset di luglio). Falso che a tavola alzi il gomito (è astemio). Falso che tenga lezioni a pagamento nella scuola della moglie all'insaputa del Csm (insegna gratis con l'ok del Csm). Falso che si appropriasse di processi altrui per finire sui giornali (sostituiva doverosamente colleghi assenti). Falso che faccia vita da nababbo (la presunta prova, una Mercedes, è un ferrovicchio del 1971 acquistato nel '77 con 300mila km). Falso che fosse odiato per la sua faziosità quand'era pretore a Sapri (era odiato solo dai suoi imputati). Falso che fosse stato trasferito per affari loschi (il Tar annullò il provvedimento perché le accuse erano fasulle). Ma tutto questo i lettori superstiti del Giornale non lo sanno, perché le smentite del giudice non vengono mai pubblicate. In compenso i lettori sallustiani manifestano evidenti sintomi di labirintite, avendo appreso nel giro di 18 giorni dal loro quotidiano che Esposito è una “toga moderata” non iscritta a correnti, anzi è di destra essendo finito negli anni 70 nel mirino del Pci (“Il magistrato inchiodato pure dalla Camera”), anzi di sinistra (“simpatizza per la corrente del Movimento per la giustizia”), insomma cambia colore a seconda del tasso di umidità. L'altro giorno i segugi di Zio Tibia sganciano l'ultima bomba: “Telefonate tra Esposito jr. e lo 007 in cella. Il figlio del giudice contattato dal prefetto La Motta nei guai per fondi sottratti: voleva un incontro col padre”. Peccato che l'Esposito in questione non fosse il figlio di Antonio, ma suo cugino figlio dell'ex Pg di Cassazione Vitaliano. L'aveva già chiarito in un comunicato la Procura di Roma il 16 giugno, ma i segugi del Giornale se ne infischiano: ieri, querelati per l'ennesima volta dal

giudice diffamato, anziché scusarsi con lui, insistevano sul “giallo della telefonata del figlio”. Solo en passant, però, perché sono già passati a bastonare Magistratura democratica e il suo esponente Paolo Mancuso, procuratore di Nola, processato e assolto dal Csm per una battuta di caccia con personaggi poi sospettati di camorra. Un ingenuo dirà: ma che c'entrano Md e Mancuso col processo Mediaset e con Esposito? Assolutamente nulla. Ma è il nuovo metodo Sallusti, che supera d'un balzo sia il metodo Boffo (pestare un nemico di B. con notizie parzialmente vere), sia il metodo Mesiano (pestare un nemico di B. con notizie inutili, tipo calzini turchesi), sia il metodo Esposito (pestare un nemico di B. con notizie false). Si prende un passante a caso e poi si dice: “Visto? È pelato, ha i baffi, porta il 42 di scarpe e si chiama Mario. Dunque Berlusconi è innocente”.

11 settembre 2001, una pistola fumante in più sul crollo del WTC-7 – Giulietto Chiesa

Ci stiamo avvicinando al 12-mo anniversario degli eventi dell'11 settembre 2001 e il movimento mondiale che chiede verità e giustizia è in piena mobilitazione. E' stata lanciata una campagna di sensibilizzazione che fa riferimento al sito ReThink911.org. Sono stati raccolti già 225.000\$, che consentiranno d'innalzare un cartello pubblicitario alto cinque piani in Times Square. Vi resterà esposto (sempre che Obama non lo vieti) per 28 giorni, dal 2 al 30 settembre. Mi piacerebbe che anche in Italia si potesse fare qualche cosa del genere, ma qui non siamo così bene organizzati. Io qui do il mio contributo in qualità di membro del Consensus911 Panel, il quale ha continuato a lavorare lungo tutto il 2013 e continuerà a farlo, come fanno coloro che seguono il mio blog. Qui riprendo alcuni (non tutti, per ragioni di spazio) dei punti salienti che concernono il crollo della terza torre del WTC, quella che viene chiamata WTC-7 e che crollò alle ore 17:20 circa, senza essere stata colpita da nessun aereo. Se chiedete al primo che vi capita, di età superiore ai 20 anni, quante furono le torri crollate l'11 settembre, avrete quasi sempre la stessa, stranita risposta: due, ovviamente. Due aerei, due torri: dunque furono gli aerei ad abbattere le Twin Towers. Invece no. Le torri abbattute furono tre. E questo provoca ancora adesso molti mal di testa a chi vuole sostenere la versione ufficiale. Vediamo i dettagli esaminati dal Consensus911 Panel (chi vuole può passarli in rassegna tutti andando sul sito, ora anche in italiano). Il WTC-7 si trovava a due isolati dalle Twin Towers. Fu colpito e danneggiato dai detriti della torre nord. Pompieri e polizia fecero sgombrare e comunicarono a molti giornalisti che “presto sarebbe crollato”. Alle 5:20 del pomeriggio l'attico della parte est dell'edificio crolla. Visibilmente con qualche secondo di anticipo rispetto al crollo dell'attico ovest, mentre, in simultanea l'intero edificio comincia a scendere in caduta libera. Notazione utile. Il “9/11 Commission Report”, la commissione ufficiale che avrebbe dovuto dare risposta alla miriade di interrogativi rimasti aperti su quello strano attentato, non fa cenno alcuno, nelle sue oltre 500 pagine, al crollo del WTC-7. Come non fosse esistito. Strano nevero? Invece a noi pare che quel crollo, più e meglio di tante altre questioni, contiene molte chiavi per ri-aprire la storia del 9/11. Anche il National Institute to Standards and Technologies (NIST), cui fu affidata l'indagine tecnica sui crolli, si occupò solo delle Twin Towers. Strano nevero? Ci vollero più di sette anni per sapere cosa il NIST pensava del crollo del WTC-7. E si dovette aspettare il novembre 2008 per leggere il “Final NIST Report on the Collapse of World Trade Center Building 7”. Come vedremo tra poco, anni spesi assai male. Infatti quelli del NIST li impiegarono ad arrampicarsi sugli specchi alla ricerca di uno straccio di risposta. Non lo trovarono. In compenso ne inventarono alcuni, diversi e perfino contrastanti tra loro. E fu una fortuna per loro che l'intero mainstream americano li aiutò a nascondere la verità. Su quali punti si basa infatti quel rapporto? Quello cruciale è che il WTC-7, in mancanza di un aereo, crollò “soltanto a causa del fuoco dell'incendio”. Il crollo, aggiunsero, non fu in caduta libera bensì in caduta “progressiva”. A sostegno di queste tesi venne prodotta una simulazione al computer. Vedere per credere. Sfortunatamente questa conclusione non quadra per niente con i dati a disposizione. Chi osservi i filmati (che, non a caso, furono resi noti solo a distanza di qualche anno) può accertare che l'East Penthouse crolla per conto proprio qualche secondo prima del resto. Lassù non c'erano danni visibili dei detriti, che erano molto più in basso. In quegli attimi i filmati mostrano il WTC-7 ancora intatto. Ci sono incendi, ma di piccola entità. Poi il collasso, che avviene simultaneamente su tutta la lunghezza dell'edificio (circa 100 metri, da est a ovest). I piani – di nuovo osservare bene i filmati – rimangono perfettamente paralleli mentre l'edificio sprofonda in una nuvola di polvere identica a quelle delle Twin Towers. Dunque non si registrano cedimenti settoriali. L'edificio entra in caduta libera tutto intero, senza perdere la sua forma. Attenzione però a un salto logico del NIST. Il quale, come s'è detto, conclude che fu il fuoco a far crollare l'edificio e che i detriti che lo colpirono non furono “determinanti”. Ma poi, altrove, viene detto che i cedimenti strutturali che produssero la “progressiva” caduta furono provocati “anche” dalle distruzioni prodotte dai detriti. La ricostruzione al computer del collasso, prodotta dal NIST, naviga in questa ambiguità, ma non corrisponde in alcun modo agli eventi osservati. Resta dunque solo il fuoco a spiegare il tutto. Ma nemmeno il fuoco può contraddire le immagini televisive ed è stato ad abundantiam dimostrato che nemmeno un incendio di gigantesche proporzioni (che per altro non ci fu) avrebbe potuto trasformare le travi d'acciaio che sostenevano l'edificio in salicce pieghevoli. Tutte le analisi scientificamente decenti hanno accertato l'evidente implausibilità dell'ipotesi che un edificio in acciaio entri in caduta libera. Non avviene, non è mai avvenuto, non può avvenire. A meno che non vi siano stati esplosivi per scardinare i supporti e le connessioni tra le travature. Siamo dunque di fronte a due affermazioni smentite dai fatti (il crollo “progressivo” al posto della “caduta libera”) e il fuoco come causa del crollo. Lo stesso capo investigatore del NIST, Shyam Sunder, in contraddittorio pubblico, nell'agosto 2008, poco prima della pubblicazione del rapporto, si lascia sfuggire ammissioni talmente gravi da richiedere il ritiro del filmato che le conteneva (sostituito da una nuova versione del 17 settembre 2010). Ma anche nella seconda versione il NIST è costretto a confermare che ci fu una “accelerazione gravitazionale” (cioè caduta libera) di 2,25 secondi. La simulazione al computer non dimostra niente. Per sollevarne le sorti sarebbe forse utile che il NIST accettasse gentilmente di pubblicare i dati dei modelli su cui hanno lavorato i suoi computers. Purtroppo questi dati non sono stati rivelati. E sono passati altri 5 anni.

Scarcerato Mubarak. Ancora violenze: 25 poliziotti giustiziati nel Sinai

Hosni Mubarak, l'ex presidente dell'Egitto depresso nel 2011, uscirà di prigione: l'autorità giudiziaria ha disposto la sua scarcerazione per il venir meno delle accuse a suo carico relative a un processo per corruzione e distrazione di fondi pubblici. Secondo il quotidiano ufficiale al-Ahram, il rilascio potrebbe avvenire entro 48 ore; per fonti giudiziarie, invece, i tempi potrebbero essere ancora più corti, anche solo 24 ore, se l'autorità competente verificherà l'avvenuto pagamento di una somma patteggiata in un altro processo per corruzione. L'ex rais resta comunque ai domiciliari per l'affaire delle tangenti a un media statale. Continuano intanto le violenze nel Paese. Dopo le 79 vittime di sabato nel corso delle operazioni di sgombero della moschea al-Fath e i 38 Fratelli Musulmani morti ieri, stamattina 25 poliziotti sono stati uccisi nel Sinai. L'episodio si è verificato nel nord della regione: gli agenti sono stati fatti scendere dai due blindati che li trasportavano, fatti mettere in riga e poi giustiziati a sangue freddo. A riferirlo sono fonti della sicurezza; il ministero dell'Interno aggiunge che ci sono anche 2 feriti in gravissime condizioni. L'attacco, in stile jihadista, è avvenuto vicino ad Abu Taqila. I poliziotti provenivano dal varco di Rafah, al confine con Gaza. Gli assalitori hanno inoltre distrutto i bus sparando razzi con rpg. Dopo la destituzione del presidente Mohamed Morsi, avvenuta il mese scorso, il Sinai è stato teatro di numerosi attacchi di gruppi jihadisti contro le forze di sicurezza egiziane. Anche nella Capitale potrebbero presto esserci nuovi momenti di tensione. L'Alleanza per il ripristino della legalità, che sostiene il depresso presidente Morsi, ha infatti convocato oggi nuove manifestazioni al Cairo e in altre città del Paese contro "il golpe dei militari". Lo ha riferito l'emittente al-Jazeera. Intanto ha preso il via a Bruxelles la riunione straordinaria dedicata alla situazione in Egitto del comitato politico e di sicurezza dell'Ue. Gli ambasciatori dei 28 sono chiamati a fare il punto della situazione per trovare e coordinare posizioni e azioni comuni nei confronti del Cairo, con l'obiettivo di fermare le violenze e far riprendere il processo democratico. La riunione prepara il terreno per una riunione dei ministri degli esteri che si terrà nei prossimi giorni. Tra le proposte, tagli ai fondi Ue destinati all'Egitto ed embargo delle armi: sono queste le due ipotesi principali alle quali stanno lavorando gli ambasciatori del Comitato politico e di sicurezza (Cops) dell'Unione europea. In ballo ci sono, oltre ai circa 449 milioni di euro per il periodo 2011-2013, 5 miliardi promessi all'Egitto a novembre, a partire dal 2014, il cui stanziamento è comunque sottoposto a vincoli e condizioni che il Paese al momento non è in grado di soddisfare.

Giornalisti nel mirino dei militari e della Fratellanza musulmana – Riccardo Noury

Dopo il bagno di sangue iniziato mercoledì 14 agosto, fatto anche con armi italiane, occuparsi di ciò che accade alla stampa che opera in Egitto potrebbe sembrare irrilevante. Però, militari e Fratellanza musulmana hanno scoperto di avere qualcosa in comune: l'odio per la narrazione delle loro azioni. Allora, prendete cinque minuti del vostro tempo per leggere questo post. Da quando, il 3 luglio, l'esercito ha depresso il presidente Mohamed Morsi, i media considerati favorevoli alla Fratellanza musulmana sono stati sistematicamente presi di mira. Dopo gli arresti della prima ora e la chiusura delle redazioni di diverse emittenti televisive, il totale dei giornalisti imprigionati ha continuato a salire arrivando a oltre 50. Nella repressione del 14 agosto, sono morti quattro giornalisti. Habiba Abdel Aziz, corrispondente dal Cairo per Gulf News, è stata colpita a morte da un cecchino dell'esercito, appostato su un tetto. Ucciso anche Hassan Deane, corrispondente di SkyNews UK così come altri due reporter egiziani. Decine di giornalisti si sono visti puntare le armi in faccia e sono stati costretti a fare marcia indietro dopo aver lasciato ai militari i loro strumenti di lavoro. A sua volta, la Fratellanza musulmana non ha mancato di mostrare la consueta intolleranza verso chi non ne condivide le idee. A inizio agosto Amnesty International aveva denunciato casi di tortura compiuti dai sostenitori di Morsi. Casi che sono proseguiti anche negli ultimi giorni. Nel mirino della Fratellanza sono così finiti giornalisti che si stavano limitando a fare il loro lavoro, ossia seguire le manifestazioni convocate dai sostenitori di Morsi. Giorni prima della repressione del 14 agosto, venerdì 6, il giornalista del quotidiano Veto Mohamed Momtaz è stato circondato da una folla di uomini mentre stava seguendo un corteo della Fratellanza diretto a piazza al-Nahda. Gli hanno strappato la macchina fotografica, lo hanno caricato su un'automobile e lo portato all'interno di una delle tende montate nella piazza. Qui, lo hanno costretto a spogliarsi e lo hanno picchiato, urlandogli che era una spia. Ha trascorso tre ore in un pronto soccorso prima di essere dimesso. Aya Hassan, giornalista di Youm7, è stata bloccata mentre stava fotografando l'aggressione a Montaz. Stesso copione: macchina fotografica strappata, "accompagnamento" fino a una tenda di piazza al-Nahda. Da qui in avanti le è andata peggio rispetto a Montaz. L'hanno bendata, perquisita, palpata e picchiata. L'hanno obbligata a dichiarare la sua affiliazione politica e a "rivelare" i nomi delle persone che conosceva nel ministero dell'Interno, delle forze armate e del movimento anti-Morsi. Ha cercato invano di spiegare che per un giornalista è normale avere contatti dentro e fuori le istituzioni. Troppo difficile da capire, evidentemente. Allora l'hanno trascinato per i capelli in una tenda accanto. Un uomo l'ha presa a calci in faccia. Le hanno buttato addosso uno straccio pieno di sangue minacciandola che avrebbe fatto la stessa fine di quello che l'aveva preceduta, ossia Montaz. Infine, l'hanno lasciata andare. Non si contano i casi di giornalisti, egiziani e internazionali, che se la sono cavata solo col sequestro della memoria della loro telecamera o macchina fotografica o col divieto di mandare in onda un servizio. Una giornata di lavoro buttata ma almeno sono usciti incolumi dalle manifestazioni della Fratellanza.

La Stampa – 19.8.13

Strategia di sopravvivenza – Federico Geremicca

Ben coperto sotto l'ampio ombrello protettivo di Giorgio Napolitano e con un paio di avvertimenti a quelli che ha definito i «professionisti del conflitto», Enrico Letta ha tratteggiato ieri - dalla tribuna del Meeting di Rimini - quella che potremmo definire la sua strategia per la sopravvivenza. «Gli italiani - ha pronosticato - puniranno tutti quelli che anteporranno i loro interessi personali e di parte a quelli del Paese». Ma oltre tale avviso il premier non è potuto andare, essendo la situazione fuori da ogni controllo e le possibilità di intervento del governo sulla questione delle questioni (lo stato giudiziario di Silvio Berlusconi) praticamente nulle. Ed è dunque affidandosi ad uno schema classico in politica (le cose buone fatte, e quelle che restano da fare) che Letta ha voluto avviare la ripresa delle attività dopo

l'inesistente pausa estiva. I problemi che il governo ritrova sulla sua strada sono quelli - politici e programmatici - di due settimane fa: aggravati, naturalmente, dalla sentenza con la quale la Corte di Cassazione ha di fatto messo Silvio Berlusconi in un angolo. Il premier non ha affrontato la questione nemmeno incidentalmente, limitandosi ad annotare (citando il calo dello spread) che il Paese ha alle spalle «due anni in cui un percorso doloroso si è compiuto» e che lui - Letta - non vuole «minimamente che qualcuno interrompa questo percorso di speranza». Che quel cammino possa però proseguire con Silvio Berlusconi fuori dal Parlamento (e per di più incandidabile alle prossime elezioni) pare, al momento, poco più che una flebile speranza: ma è su quella speranza che il Presidente del Consiglio intende lavorare. E' per questo che Letta chiede ai «professionisti del conflitto» - i falchi di ogni latitudine, si suppone - di abbandonare facili rendite di posizione e accompagnare il Paese verso l'uscita dalla crisi: ma il tono, inevitabilmente, è più quello di una ragionevole richiesta, piuttosto che il fermo richiamo all'ordine da parte di un premier che sa di controllare la sua maggioranza. Enrico Letta, dunque, si posiziona così in attesa degli eventi: sapendo che si tratta di eventi rispetto ai quali - per ragioni diverse e numerose - le sue possibilità di intervento restano ridotte. Provvedimenti-simbolo come la rimodulazione dell'Imu o l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, vengono rinviate o restano al palo di fronte agli espliciti disaccordi nella maggioranza: una situazione di sospensione che solo la soluzione della questione delle questioni è forse in grado di sbloccare. Ma dalla sentenza della Cassazione sono ormai passate quasi tre settimane, e la situazione - piuttosto che rasserenarsi - pare farsi peggiore ogni giorno di più. In un quadro di tal genere - esposto a venti che col governo dovrebbero entrarci poco o nulla: dal Congresso pd ai guai del Cavaliere, dallo scalpitare di Renzi all'agitarsi dei «duri» del Pdl - in un quadro così, dicevamo, Enrico Letta chiede da Rimini alla sua maggioranza senso di responsabilità e la predisposizione, comunque, di una «rete protettiva» nel caso tutto crolli: e il riferimento, naturalmente, è a una nuova legge elettorale (invocata da tempo dal Presidente Napolitano) giudicata dal premier «il cambiamento più urgente che ci sia» ed evocata come primo impegno per il Parlamento alla ripresa di settembre. Peccato che l'urgenza di tale riforma sia urlata ai quattro venti da anni, e che quattro diversi governi (Prodi, Berlusconi, Monti e ora Letta) e altrettante differenti maggioranze non vi abbiano mai messo mano. Ora, in acque ridiventate tempestose, si torna a invocare la riscrittura di una legge per la quale gli aggettivi negativi non si contano più. Il proposito annunciato dal premier è certamente lodevole e positivo: che esso trovi concreta realizzazione, è un altro discorso. Ma se in mezzo a tanti rinvii e a tante tensioni questa fosse davvero la volta buona, non si potrebbe che esserne estremamente soddisfatti...

Guardie e ladri nella laguna del muggine – Nicola Pinna

CABRAS (ORISTANO) - Ora silenzio. E massima attenzione ai movimenti, perché basta schiacciare una foglia secca per far troppo rumore. Alle rive dello stagno ci si avvicina al buio: un tratto di strada in auto a fari spenti e poi a piedi, scavalcando cespugli di rovi e attraversando i canneti. La vita dei ladri di muggini è sempre nell'ombra, col rischio di essere sorpresi dai guardiani e con l'assillo di portare a casa un po' di pesce da rivendere all'alba. In acqua la guerra si combatte con le torce spente: le barche si speronano e si muovono come fantasmi. Ma tra di loro i pescatori si riconoscono dalla voce. Sempre gli stessi: da una parte chi controlla la laguna e rivendica il diritto di lavorare in esclusiva, dall'altra chi non fa parte del consorzio autorizzato e butta le reti per disperazione. «Viviamo come topi di fogna, sempre strisciando nel fango». Nella laguna di Mar'e Pontis, una distesa di acqua salmastra che supera i 20 mila ettari e tocca il territorio di tre comuni, la materia prima ultimamente non manca. A contendersi i cefali, che qui tutti chiamano muggini, sono in troppi. Se li vorrebbero spartire in 70, eppure sono centinaia le famiglie che hanno sempre vissuto di pesca. Ora che è possibile tirare su reti davvero stracolme è iniziata la guerra. Una battaglia medievale che finisce quasi sempre a botte. E che ha già provocato una vittima. Antonio Sardu aveva trent'anni e pescava senza licenza: una notte di aprile è stato tradito un onda e in un attimo è annegato. «Noi non siamo ladri - grida Francesco Pinna - Questo è il nostro pane e non ci possiamo rinunciare. Rischiamo la vita per trenta euro». Quelli che si sfidano al largo sono colleghi diventati nemici da un giorno all'altro. Vicini di casa, cugini o compari, gente che per anni ha lavorato sulla stessa barca e che ora si ritrova sulla parte opposta della barricata. Sulle vicende dello stagno Cabras ha costruito la storia e l'economia. In ogni famiglia c'è un pescatore. E c'è anche un nonno che negli anni Sessanta ha combattuto per strappare la laguna ai «baroni». Lo chiamavano don Efisio il padrone degli stagni e alle dipendenze aveva centinaia di uomini che lavoravano come schiavi. Poi sono iniziate le lotte e la grande oasi, famosa soprattutto per la bottarga, è diventata proprietà della Regione. La concessione del Consorzio Pontis scade a dicembre, ma ora c'è da sbrogliare questo caso: in tanti chiedono l'autorizzazione, anche temporanea, per buttare le reti. «In attesa di una risposta noi peschiamo lo stesso - sottolinea Pietro Simbula - Lo facciamo per fame, lo stagno è di tutti». Il presidente del consorzio autorizzato, Francesco Meli, liquida il problema: «Noi abbiamo l'autorizzazione per gestire lo stagno, gli altri no». Attraversando le rive durante il giorno si vedono i fenicotteri, di notte lo scenario cambia. Si intravedono le torce di chi controlla e si sentono le urla. «Partiamo alle due del mattino, perché prima i muggini hanno la pancia sporca - spiega Massimiliano Castangia - Non basta buttare le reti nel punto giusto, bisogna conoscere le abitudini dei pesci, sapere quando mangiano e decidere l'ora per la cattura». Per solcare le acque di Su Pedrosu, nella riva nord, serve il coraggio di salire su un gommoncino a remi di due metri. Poco più di un canotto per bambini che si gonfia con la marmitta dell'auto. Salvatore Trifollio, 67 anni trascorsi quasi tutti in acqua, anche stavolta è stato sorpreso: «Io non fuggo più, ma mi difendo: non possono impedirmi di lavorare. Ho una famiglia da sfamare e devo portare a casa qualcosa. Sarei un ladro se andassi a rubare carciofi, ma sono un pescatore professionista e questo è il mio mestiere». I guardiani del consorzio sono nascosti al centro della laguna, agevolati dalle nuvole che coprono la luna. L'allarme scatta subito: al primo movimento sospetto i motoscafi si mettono in azione. Circondano i gommoncini e li fanno fuggire. «Ogni volta perdiamo reti e pescato e rischiamo le botte: qualche mese fa sono stato bloccato e malmenato - racconta Giovanni Carboni - Due giorni fa ho guadagnato cinque euro, ma ho comprato il pane e la mortadella per il pranzo». Il bottino della prima uscita anche oggi è magro: dieci pesci, meno di due chili. Sei euro al mercato nero dei muggini rubati.

Quattro caffè e tre amari per 100 euro. Polemiche per i prezzi folli di Venezia

Quattro caffè e tre amari in Piazza San Marco, con tanto di accompagnamento musicale, sono costati a un gruppo di sette turisti romani, 108,80 euro. Il conto "salato", pubblicato sulle pagine di Facebook, è diventata l'occasione, come scrivono i giornali locali, per una nuova polemica sui costi degli esercizi commerciali di Piazza San Marco. A incidere sul prezzo totale è stata, in particolare, la voce "accompagnamento musicale", che ammontava da sola a 42 euro. I titolari del caffè, che si affaccia sul "salotto buono" della città, non si scompongono e spiegano: «ai turisti viene dato il listino nel quale sono indicati tutti i prezzi, compreso il supplemento per la musica». Difende il locale anche Ernesto Pancin, segretario provinciale della Fipe, la federazione dei pubblici esercizi. «Se quei caffè e quegli amari i sette turisti romani li avessero presi cento metri più in là, fuori dalla piazza, avrebbero sicuramente pagato un prezzo diverso». E rincara: «Sono stufo di questi episodi che attaccano di continuo Venezia e i locali apparentemente da salasso. Mi sembra che siano persone che non sanno girare il mondo. Cosa pretendevano di pagare in un caffè che è il top sia nel servizio che nella qualità, seduti in Piazza San Marco e con l'orchestra che suona per loro? Se ne stia a casa certa gente. Lancio una provocazione: quel caffè per quanto mi riguarda - conclude - sarebbe dovuto costare almeno 20 euro per i costi che hanno le nostre aziende».

Il pugno duro del generale mette all'angolo i Fratelli Musulmani – Giovanni Cerruti

IL CAIRO - Le televisioni egiziane aprono i tg del mattino con le immagini del generale Al Sisi che parla allo Stato Maggiore dell'esercito. In divisa, basco rosso, toni duri. «Non ci piegheremo alla violenza dei terroristi». Va avanti, deciso. E da ieri ha incassato altri punti nella sua battaglia contro i Fratelli Musulmani. Poche migliaia, nelle strade de Il Cairo. Pochi incidenti, scontri isolati. Polizia e blindati intervengono subito. Tollerate appena le donne in nero, con le foto dei parenti uccisi nella settimana da più di mille morti. Stanno, a centinaia in fila indiana, sulla riva sinistra del Nilo, in fondo alla Corniche. Sarebbe il terzo giorno della «Settimana dell'Allontanamento», i sette giorni che per i Fratelli Musulmani dovrebbero portare alla caduta del generale Al Sisi e al ritorno del presidente Morsi, ora agli arresti domiciliari. Ma di Fratelli Musulmani nelle piazze se e vedono sempre meno. Falliti i cortei di domenica fino alla sede dell'Alta Corte costituzionale. Le proteste continuano lontano da Il Cairo, sul delta del Nilo o ad Alessandria. Le tv egiziane ne parlano solo per aggiornare l'elenco di poliziotti o militari uccisi, immagini solo dal Cairo. Per sapere cosa accade bisogna sintonizzarsi su Al Jazeera, la tv che dei Fratelli Musulmani trasmette in diretta anche i video mandati dalle moschee occupate. Al Cairo, dopo la resa della Moschea di Al Fath, 79 morti, la tensione si sposta e ritorna attorno a quella di Raab al Adawiya, nella zona di Nasr City, dove mercoledì mattina è cominciata la settimana di stragi. Ieri un corteo partito da qui ha raggiunto la zona del palazzo presidenziale di Heliopolis. In testa le donne, con le foto dei loro morti o quelle del presidente deposto Morsi. Duemila Fratelli, le braccia alzate, le dita ad indicare il numero 4, diventato il loro simbolo. Quattro per l'assonanza tra il nome della loro piazza e il numero in arabo, «arba-ah». Partito dalle immagini di Al Jazeera, i 4 si diffonde via internet sulle pagine di Facebook dei Fratelli. Nella notte, dal Ministero degli Interni, è arrivata la prima versione ufficiale sui 38 morti di ieri a Kaliubeya, 50 chilometri a nord del Cairo, sul delta del Nilo. I Fratelli Musulmani avrebbero tentato di assaltare un furgone della polizia, per liberare 45 detenuti. Negli scontri i candelotti lacrimogeni avrebbero centrato il furgone, e in 38 sono morti asfissati. Le tv egiziane non ne hanno ancora dato notizia. Alle nove del mattino il generale Al Sisi sta ripetendo in tv il suo «Non ci piegheremo alla violenza». Il telegiornale aggiorna l'elenco delle vittime. «Oggi, nel Sinai, 25 poliziotti uccisi».

La Bild: "Al Qaeda progetta attentati sui treni in Europa"

La rete terroristica Al Qaeda starebbe progettando di compiere attentati terroristici sui treni ad alta velocità in Europa. Lo scrive la Bild, precisando che le autorità tedesche preposte alla sicurezza sono già state messe in stato di allarme. Secondo gli esperti, gli attentati potrebbero aver luogo su binari, linee elettriche e in tunnel ferroviari, oltre che sui treni. Secondo le forze di sicurezza l'avvertimento è stato formulato dalla Nsa, l'agenzia americana di intelligence da settimane nella bufera a causa delle sue intercettazioni. Il giornale aggiunge che da oltre due settimane le autorità tedesche sorvegliano le linee ferroviarie e le stazioni della Deutsche Bahn con «misure invisibili», mentre sarebbe stato anche intensificato il controllo da parte di pattuglie della polizia in borghese.

l'Unità – 19.8.13

Femminicidi agire prima, agire a monte – Mila Spicola

E' stato approvato da poco il decreto recante norme contro il femminicidio e la violenza sulle donne. Il premier Letta e il vice Premier Alfano lo hanno promosso come un atto capace di imprimere un cambiamento radicale. In realtà così non è, come è stato segnalato dalle associazioni che si occupano di questioni di genere. Cerchiamo di capire cosa non va nel decreto andando oltre la recriminazione e indicando quello che potrebbe farsi. Il decreto è composto da una serie di provvedimenti volti a punire le violenze e a proteggere le donne. E questo nell'immaginario collettivo, potrebbe pure andare bene, ma come dimostrano le analisi, i dati e le indagini le azioni punitive contro la violenza di genere non contrastano e non prevengono il reiterarsi di atti di violenza o discriminazione. Da più parti ripetiamo come un refrain che il problema delle violenze o, più in generale, delle discriminazioni di genere (da adesso in poi parlerò di questioni genere, comprendendo le problematiche discriminatorie contro le donne ma anche contro il mondo LGBT) attengono a un vuoto culturale e di riflessione sui comportamenti individuali e collettivi. Lo abbiamo detto in tante e in tanti che l'aspetto penale è quello che attiene alla giustizia e alla tutela ma le azioni da condurre per contrastare i fenomeni di cui stiamo parlando, fino ad eliminarli, sono altre. Quello che leggiamo è un decreto dunque incentrato sulla sicurezza, sulla protezione, attenzione, indispensabili e sacrosante, ma reca con se un sotto-testo da indagare bene e su cui

riflettere. Puntare esclusivamente sulle pene significa disegnare un paese in cui uomini e donne son nemici e in cui l'unico problema da risolvere tra gli uomini e le donne è punire la violenza, non prevenirla, in cui la donna debole deve essere protetta e allontanata dall'uomo cattivo e violento. Ahimè sappiamo che spesso è così. Io direi che il problema da risolvere è la relazione tra gli uomini e le donne, che si tramuta in violenza; la via non è agire solo sugli esiti del percorso, con delle pene a delitto avvenuto, pensando che agiscano come deterrente e credere di aver lanciato così segnali profondi o attivato cambiamenti. I cambiamenti si attivano a monte, attivando percorsi che non portano alla distruzione o alla negazione dell'altro, bensì all'accettazione e alla comprensione dell'altro, anche quando non ci corrisponde. Quali azioni avremmo voluto messe in atto che non rintracciamo nel decreto? La prima azione, sulla quale ci concentreremo più avanti è di tipo educativo e culturale agendo su scuola e famiglia, educando e sensibilizzando in primis gli educatori, cioè genitori e insegnanti. Potrebbe farsi a costo zero per lo Stato, intanto in un modo quasi banale per quanto è semplice: introducendo il Codice antisessismi per tutti i libri di testo scolastici (codice Polite), specialmente quelli per la scuola dell'infanzia e per le elementari. I libri di testo, i sussidiari e le antologie, oggi carichi di stereotipi di genere e di sessismi, sono quotidianamente letti da tutti. Si tratta di 9 milioni di studenti, di quasi un milione di docenti e di 18 milioni di genitori. Scusate se è poco: azione semplice e immediata nel breve periodo ma con enormi conseguenze nel lungo periodo. Magari affiancandola a guide semplici e manuali per genitori e insegnanti all'educazione di genere. Negli altri paesi son la norma, sono obbligatori nelle scuole e distribuiti gratis come agende ai docenti dalle case editrici quando adottano dei libri di testo. Certamente non è l'unica azione da porre in essere a scuola, ma è la più immediata e semplice, aprendo la via a ricadute educative e culturali ampissime. Perché non lo si fa? Chi lo vieta? La seconda azione è più difficile nelle premesse non nei fatti, perché esige risorse non innovazioni: non è stato stanziato un solo euro per il rifinanziamento delle case a tutela delle donne maltrattate, picchiate o violentate in modo da ricostruirne dignità e indipendenza. E questo, malgrado il fatto che durante il recente dibattito parlamentare sul recepimento della convenzione di Istanbul, la misura fosse stata considerata come uno dei punti più qualificanti di una politica innovativa ed efficace. La terza azione è un atto di indirizzo nazionale, che non appare da nessuna parte, per agire in modo strutturale sugli attori territoriali che si occupano di questi ambiti. L'obiettivo, sperimentato con efficacia in altri paesi, ad esempio nel Regno Unito, è quello di creare reti territoriali efficaci ed efficienti tra chi si occupa direttamente di contrasto sociale al fenomeno, appena se ne presentano i segnali: gli operatori socio-sanitari, le forze dell'ordine, i centri antiviolenza che oggi agiscono sì, ma con enorme sforzo essendo completamente scollegati tra loro. Uno stesso caso spesso è "passato di mano" ora dall'uno, ora dall'altro operatore, acquisendo ogni volta informazioni e competenze diverse senza la possibilità di collegarle tra loro e agire in modo univoco ed efficace. Sappiamo bene come tale punto di debolezza abbia causato vuoti riempiti da delitti. Nel decreto troviamo definite le pene, ma non le azioni di prevenzione. Le pene non bastano, come allontanare il "marito violento" non risolve il problema sociale. Le tutele, senza altre azioni come quelle descritte sopra, possono persino attivare meccanismi generalizzati di diffidenza o allarme sociale di genere se non sono accompagnate da processi educativi. Credo che le intenzioni del Premier Letta siano quelle del costruire un paese sano che crei rapporti sani tra gli uomini e le donne, ne riconosciamo da sempre l'attenzione alle questioni di genere, sono le azioni presenti in questo decreto a non essere conseguenti e adeguate alle sue intenzioni. Azioni necessarie ma non sufficienti, non risolutive.

STRUMENTI E MODELLI EDUCATIVI PER LA FORMAZIONE DI UN'IDENTITÀ DI GENERE.

L'Italia è all'87° posto al mondo per le politiche di genere. Siamo ben oltre «l'area comunitaria» per provvedimenti che promuovono la parità. Quello che noi vediamo, le discriminazioni, l'uso indiscriminato e automatico di linguaggi sessisti, le disuguaglianze, fino alle violenze e i femminicidi, sono il segno crudele di ciò che non si fa. L'emergenza è la violenza, ma ciascuno degli ambiti citati sopra, come altri, avrebbe bisogno di attenzione e azione. Tutti diciamo che "la violenza mascherata d'amore va combattuta", che gli atti discriminatori sono condannati nel nostro paese, la realtà, ahimè, racconta altro. Ci racconta che il «tutti» si riduce vertiginosamente e che davvero in pochi praticano nel quotidiano in modo culturalmente consapevole la parità tra gli uomini e le donne. Donne e uomini in Italia, indifferentemente, siamo maschilisti. Fatti anche recentissimi ci raccontano di un' Italia ormai tacitamente ed automaticamente sessista. Dai gesti quotidiani, a quelli pubblici, ai media, ai messaggi pubblicitari, al linguaggio ormai acquisito, fino agli eventi terribili. Lo vediamo e viviamo in ogni cosa, dagli atti, ai numeri, ai dati, al linguaggio appunto. Il linguaggio è importante, rivela i pensieri e guida i comportamenti e il linguaggio in Italia è così sessista da essere accettato come tale. Senza sorprese. Alcune parole ci fanno camminare in un terreno scivoloso, peggio, siamo tutti scivolati da tempo nelle sabbie mobili della discriminazione di genere, lentamente e senza accorgercene. Persino i concetti di bellezza e bruttezza, quanto di più complesso abbia mai potuto elaborare la mente umana, sono rimasti ingabbiati nella banalizzazione degli stereotipi sessisti. Ovviamente le eccezioni ci sono, ma l'opinione pubblica del paese, il senso comune, è regredita in tal senso di decenni. Ed è proprio il linguaggio a rivelarlo. Perché il linguaggio è pensiero e il pensiero è comportamento. È facile ammettere che qualcosa debba cambiare, ma come e cosa? Col mezzo più potente che esista: l'educazione e dunque iniziamo dalle scuole. Per promuovere relazioni sane tra i generi fin da bambini è necessario introdurre nella scuola italiana metodi e insegnamenti secondo un'ottica di genere. Ovviamente non basta dire agli insegnanti "sforzati e fallo", come ha detto recentemente il ministro Carrozza, è necessario indicare come e cosa fare, in modo professionale, competente e serio, dando strumenti informativi e di riflessione ai docenti, con l'obiettivo di promuovere il rispetto e la consapevolezza dell'identità di genere e la rimozione degli stereotipi sessisti.

L'EDUCAZIONE DI GENERE IN AMBITO SCOLASTICO.

La Comunità Europea con l'obiettivo strategico B4, «Formazione a una cultura della differenza di genere», infatti aveva determinato la necessità «di recepire, nell'ambito delle proposte di riforma della scuola, dell'università, della didattica, i saperi innovativi delle donne, nel promuovere l'approfondimento culturale e l'educazione al rispetto della differenza di genere». Tutti i Paesi europei dunque, negli ultimi dieci anni, hanno predisposto in campo educativo e scolastico mezzi di sensibilizzazione e di lotta contro gli stereotipi tranne il nostro: corsi per i docenti, manuali adottati obbligatoriamente, guide educative per educatori, genitori o docenti di ogni ordine e grado, insegnamenti introdotti a scuola, controllo dei

materiali didattici e scolastici, cambio dei programmi scolastici....azioni frequenti e presenti in tutti i paesi di area UE da noi si sconoscono e sono completamente assenti. In realtà da noi si era iniziato a far qualcosa in tal senso. Il nostro governo, con una Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1997, aveva posto tra gli obiettivi prioritari volti a promuovere le pari opportunità tra uomini e donne «la formazione a una cultura della differenza di genere» e aveva individuato tra le azioni specifiche di tale obiettivo l'aggiornamento dei materiali didattici. In quel contesto, nel 1999, con il progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo), gli editori italiani associati si erano dati un codice di autoregolamentazione volto a garantire che nella progettazione e nella realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici vi fosse attenzione allo sviluppo dell'identità di genere e alla rimozione degli stereotipi, come fattore decisivo nell'ambito dell'educazione complessiva dei soggetti in formazione. Che ne è stato di quel Codice? Come è stato recepito nei provvedimenti normativi in ambito scolastico? Non ve n'è traccia. I libri recano ancora il plurale maschile, sono zeppi di stereotipi e la Storia, soprattutto la Storia è scritta esclusivamente al maschile, raccontata dagli uomini e con gli uomini. Ma non ve n'è traccia nemmeno come riflessione condivisa nel mondo scolastico, non se ne parla proprio. La scuola è il mondo degli stereotipi di genere. Il 97% delle maestre, appunto, è "maestra", nel linguaggio corrente "maestrina", a volte con "la penna rossa". Ed è la prima disparità evidente. Le educazioni pericolosamente oscillano inconsapevolmente tra la giusta promozione delle differenze e la tacita e inconsapevole trasmissione di stereotipi sessisti. Nasce dunque a scuola, primo luogo di incontro sociale e collettivo, la costruzione di una gabbia di genere che ci accompagnerà tutta la vita. È doloroso dirlo ma la scuola inconsapevolmente, tacitamente e senza colpa, poiché non se ne rende nemmeno conto, favorisce la trasmissione di comportamenti non corretti dal punto di vista delle differenze di genere, non è capace di contrastarli perché non solo non li individua ma addirittura li alimenta senza rendersene conto. I fatti drammatici degli ultimissimi tempi, le tragedie che si rintracciano tra adolescenti sono la ricaduta più dolorosa e visibile di un tessuto educativo inconsapevolmente, incapace di indirizzare in modo sano le relazioni tra i generi e guidare la crescita secondo la consapevolezza di genere. Non basta cioè promuovere il rispetto: bisogna far di più, andare a fondo, analizzare i meccanismi, raccontarli, indirizzare i comportamenti sani, anche in prima persona. Fatto che riguarda docenti e genitori insieme. Educare i ragazzi a capire cosa è il rispetto di genere, cosa è l'identità di genere, dunque, ma prima occorre educare gli educatori. Se necessario attivando anche un dibattito pubblico collettivo attraverso i mezzi di comunicazione per stimolare riflessioni e domande. Così sta facendo la Francia ad esempio, proprio in questi mesi, per introdurre azioni educative a contrasto della violenza e delle discriminazioni di genere, causando in tutto il Paese un acceso ma necessario dibattito pubblico. Da noi il problema proprio non si pone. Silenzio totale. L'educazione dei ragazzi dal punto di vista delle relazioni e dell'identità di genere è un pozzo nero su cui nessuno vuole o sa calarsi: genitori, docenti, o decisori ad ogni livello. E si vede.

LE RICHIESTE DELL'EUROPA.

Ci sono una serie di azioni scolastiche specifiche utili a promuovere una crescita sana e rispettosa dei ragazzi e delle ragazze pur nella diversità che docenti, educatori, dirigenti, operatori, dovrebbero conoscere e condividere. Azioni che vanno previste e regolamentate a livello normativo non semplicemente suggerite o auspiccate. Metodologie diverse, sensibilizzazione dei docenti, materie specifiche, manuali specifici per i docenti e soprattutto cambiare i libri di testo dei ragazzi. Cose che altrove son normali. Da noi siamo a zero. Eppure va fatto. Non solo perché «ce lo chiede l'Europa», e meno male aggiungo io, ma perché è un segno di civiltà inderogabile. È una via lunga, un cambio di prospettiva. Non serve che qualcuno vada da «fuori» a fare una tantum un corso di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne, contro l'omofobia e per il rispetto di genere nelle scuole. È l'educazione che si impartisce quotidianamente in classe e tra i corridoi, in modo consapevolmente e professionalmente indirizzato, l'unica azione che può cambiare le cose. Anche perché, e non è poco, bambini e ragazzi portano a casa i comportamenti acquisiti e li trasferiscono alle famiglie, tramite un "processo inverso di pedagogia sociale". Del resto è accaduto così con l'educazione ambientale e l'educazione alimentare. Cambi di comportamenti collettivi causati anche dall'attivazione di processi simili. Sono provvedimenti complessi e «lavorano» nel lungo periodo, però qualcosa si può fare subito per aprire la strada e cambiare rotta. Una è quella di adottare il Codice Polite di autoregolamentazione per le pari opportunità nei libri di senso. Ecco il senso di una petizione attivata con enorme successo lo scorso inverno. La petizione chiedeva di inserire nei libri di storia la vicenda di Franca Viola. Non voleva essere una soluzione ma l'inizio di un percorso per indicare alle politiche per la scuola la necessità di adottare provvedimenti specifici e chiari per un nuovo orientamento nell'insegnamento. Il successo della petizione (più di 13 mila firme raccolte on line senza nessuna promozione) ha indicato che i tempi sono maturi e l'esigenza sociale di trattare in modo culturale ed educativo il problema è diffusa. Introdurre la vicenda di Franca Viola, una donna siciliana che ha scritto una pagina di enorme valore civile, nei libri di storia è un primissimo passo, parziale certo, limitato, assolutamente, ma voleva indicare un percorso che porti a ridisegnare la scuola e la Storia in senso moderno e civile, intanto pretendendo che quel Codice di Autoregolamentazione diventi legge, diventi un bollino che certifichi che un testo possa essere adottato o meno. Chi vuol firmarla o diffonderla la trova on line digitando «Le donne cambiano la Storia, cambiamo i libri di Storia».

DALLA PETIZIONE POPOLARE AL PARLAMENTO.

Il 28 maggio scorso è stata ratificata dalla camera dei deputati la convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Contestualmente, è stato presentato e accolto dalla camera un ordine del giorno firmato da Davide Faraone, deputato "renziano" del Pd, forte della petizione. L'odg è stato elaborato all'interno dell'Associazione Big Bang Sicilia, come frutto di un lavoro congiunto: per la parte tecnica di Gandolfo Librizzi, per l'azione politica di Davide Faraone e per la parte scientifica di Mila Spicola, cioè io. L'ordine del giorno chiedeva al governo esattamente azioni di prevenzione della violenza attraverso azioni strutturali e organiche in ambito scolastico educativo. L'educazione è il mezzo più potente per cambiare il mondo, lo diceva Mandela, ci crediamo noi. Il termine, in sede internazionale ha il significato più ampio di "istruzione", perché è attraverso gli insegnamenti e la cultura che si determinano i comportamenti, purchè siano consapevolmente trasmessi e chiariti. L'O.d.g. chiede due cose fondamentali: **1.** di fissare formalmente tra gli obiettivi nazionali dell'insegnamento nelle scuole italiane la promozione del rispetto delle identità di genere e il superamento degli stereotipi sessisti (sarebbe dunque un'impostazione, un obiettivo e una

sensibilità comune a tutti i cicli di scuola e a tutte le materie); **2.** che tutti i libri di testo adottabili in ambito scolastico rispettino le indicazioni contenute nel Codice di autoregolamentazione Polite (Pari Opportunità nei libri di testo, redatto alla fine degli anni '90 ma mai adottato come legge) attraverso una dichiarazione formale di adesione al medesimo Codice (sono i testi scolastici che fanno i programmi, diciamo, e oggi trasmettono stereotipi e cultura discriminatoria in modo inconsapevole). Le due proposte, che non sono la panacea delle azioni, ma solo l'inizio di un nuovo percorso, potrebbero favorire, a costo zero, (cosa rilevante, cioè non servono soldi, ma la volontà e la maturità) il cammino verso l'educazione alla cultura del rispetto consapevole tra i generi e della non violenza. Sono due azioni che agiscono in modo strutturale e continuo in campo educativo e scolastico e non in modo estemporaneo "esterno". Quando si pensa a interventi in campo scolastico contro la violenza sulle donne infatti si pensa a spettacoli, progetti, incontri, dibattiti. Visto che non v'è traccia di questi temi nei programmi, né materie specifiche. Sono azioni utili, ma non bastano. Ogni intervento in ambito educativo ha senso ed efficacia, soprattutto nel lungo periodo e in profondità, se riguarda per intero e dall'interno l'impianto complessivo della scuola, soprattutto nel ciclo primario quando più forte è la propensione alla costruzione di schemi mentali comportamentali. Interventi, puntali, estemporanei, "esterni", seppur importanti, non sono efficaci e rischiano di essere vanificati nel tempo. Le due richieste sono il frutto di una doppia analisi: la prima, lo studio del rapporto contenente tutti gli interventi scolastici contro il sessismo e la formazione degli stereotipi adottati nei paesi membri Ue, sia come azione autonoma, sia come effetto di programmi quadro ufficiali; la seconda, l'esame degli studi e delle analisi relative ad aspetti formali e sostanziali dei libri di testo. La scuola e i libri di testo, spesso in modo inconsapevole, sono sessisti. Trasmettono stereotipi e comportamenti che favoriscono le "gabbie comportamentali di genere": è contro questi processi che si deve agire in modo organico. Tra le azioni possibili in ambito scolastico, e sono tante, ne abbiamo scelte due che avessero i caratteri dell'incisività e dell'economicità per lo Stato; entrambe sono a costo zero. Porre in modo formale tra gli obiettivi nazionali dell'insegnamento nella scuola italiana la promozione del rispetto delle identità di genere e il superamento degli stereotipi sessisti – in ogni ciclo di scuola, in ogni disciplina – vuol dire stimolare in ogni docente italiano una sensibilità e una metodologia a tal fine (si auspicano linee guida metodologiche e vademecum indicativi come hanno fatto altri paesi membri attraverso la messa a punto di manuali contenenti indicazioni metodologiche, esempi di unità didattiche, e simile), vuol dire raggiungere in un solo colpo, tutti i giorni, per mesi e anni, 9 milioni di studenti e, con loro, genitori e famiglie, operando un processo educativo inverso. Ma quel che conta è raggiungere la ragazza e il ragazzo che stanno crescendo oggi e che si trovano a vivere in un'Italia confusa e contraddittoria, immersi in un sistema comunicativo e mediatico superficialmente sessista e con genitori generalmente poco "educati ad educare" al rispetto e alla consapevolezza dell'identità di genere priva di stereotipi. Il fine è ambizioso: costruire una cultura delle relazioni tra gli individui fondata sul rispetto e sulla libertà dalle gabbie dei ruoli attraverso la consapevolezza dei ruoli stessi. Rispetto e consapevolezza sono anche la pregiudiziale della non violenza e della lotta alla prevaricazione. Insomma, cose non da poco. Adesso l'Odg dovrebbe seguire il suo corso, tradursi in legge, coinvolgere tutta la Camera. Insomma, il difficile e complicato iter delle leggi italiane. Perché vada avanti è necessaria una forte pressione, sociale e collettiva. Come ausilio in quest'opera abbiamo chiesto il supporto del movimento "Se non ora quando", chiedendo a Valeria Fedeli, del comitato promotore di Snoq e oggi vicepresidente del Senato, di far suo l'Odg e di presentarlo anche al suo ramo del Parlamento. In realtà ci siamo visti piovere dal cielo il Decreto contro il Femminicidio targato Letta e Alfano che nulla contiene di tutto ciò. E' proprio diversa la filosofia che sta alla base del decreto. Perché, lo ripetiamo ancora: punisce ma non contrasta e dunque non risolve il problema. Anzi, se è possibile lo acuisce dando per scontata la debolezza delle donne e la forza degli uomini, sempre più separati in tali gabbie sociali e individuali. La soluzione vera è costruire una collettività in cui uomini e donne siano egualmente e in modo sano deboli o forti a seconda delle circostanze e non del sesso. Che sappiano mantenere nella giusta dimensione la propria forza e la propria debolezza, come aspetti di sé, non delle attese collettive, nel rispetto totale della forza e debolezza dell'altro, a prescindere dal genere, senza essere imprigionati in gabbie di genere che da un momento all'altro degenerano in comportamenti scorretti. Molti pensano che il nocciolo sia tutto là: isolare nel profondo e con continuità i concetti di forza e di debolezza reciproci trasformandoli in pregi o difetti accettabili, interni a ciascuno di noi, a prescindere dal sesso, a seconda del vissuto, del carattere, dei contesti, della persona. "Doti" individuali interne dunque non piuttosto in stereotipi esterni di tipo sociale. E rispettarle dentro di noi, per poterle rispettare nell'altro o nell'altra. Il cambiamento radicale, il chiarissimo segnale sarebbe attivare riflessioni in tal senso in tutto il Paese, a partire dalla scuola e dalla famiglia, a partire dai bambini e solo allora vedremmo tutti cambiare i comportamenti. Per chi ha avuto la pazienza di leggere tutto: grazie per l'attenzione.

Brunetta e la sindrome Nimby

Lo spiega bene il deputato Pd, Marco Miccoli: «L'onorevole Brunetta è contro la discarica di Falcognana per un solo motivo: difendere il suo villone con piscina sull'Ardeatina. All'onorevole Brunetta non interessa che con il suo atteggiamento Roma rischia di andare in emergenza rifiuti e non interessa neanche che la mega-discarica di Malagrotta, aperta da oltre 30 anni, può rimanere attiva. Per l'onorevole Brunetta l'unico e reale interesse è la sua incantevole dimora sull'Ardeatina. Per cinque anni, mentre Alemanno faceva sprofondare Roma nell'emergenza rifiuti, di Brunetta nessuna traccia. Oggi invece dichiara un giorno sì e l'altro pure contro Falcognana. Della serie: casa dolce casa, anzi villa dolce villa».

Repubblica – 19.8.13

Prigionieri del presente. C'era una volta il futuro – Ilvo Diamanti

C'era una volta il futuro. Oggi è scomparso. Una parola inutile, comunque inutilizzata. Il futuro. Illuminava l'orizzonte sociale e personale. Ispirava l'azione e, anzitutto, i messaggi della politica. I leader e i partiti erano tutti impegnati a scrivere programmi, progetti. A fare promesse. Perché anche le promesse riguardano il futuro. La politica della Prima

Repubblica: era orientata da ideologie. Grandi narrazioni della storia, proiettate nel futuro. Che sarebbe stato migliore del passato e del presente. La politica della Seconda Repubblica ha, invece, affidato la produzione di immagini del domani agli esperti di marketing. Ha ricondotto le identità e i progetti alla personalità del leader. Così il tempo ha perduto significato. Come i progetti. La figura di Berlusconi, modello e artefice di quest'epoca, ha riassunto in sé ogni promessa. Facendola apparire attuale e attuabile, se non oggi, almeno domani. La sua biografia "personale", in un tempo pervaso dal mito del mercato e della competizione individuale, ha comunicato alla società che tutti "ce la potevano fare". Tutti potevano diventare come lui. Egli stesso "prometteva" sviluppo e benessere al Paese. Perché il Paese, in fondo, è come un'azienda. E lui, il Grande Imprenditore, era l'unico in grado di farla funzionare. Così, del futuro, in politica, si è perduta ogni traccia. E noi ci siamo trovati incapsulati nel presente infinito. Oggi, nessuno pare in grado di guardare lontano. Le utopie, gli ideali: non funzionano più neppure come slogan. Le promesse: si riducono all'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Entro agosto, ovviamente, per non fare passare troppo tempo. Perché un mese è già un orizzonte troppo lontano, per la politica dei nostri tempi. D'altronde, l'ispiratore della Seconda Repubblica, Berlusconi, fatica ad alzare gli occhi oltre l'immediato. È lì, a casa, in attesa del prossimo 9 settembre, quando la Giunta per le elezioni si esprimerà sulla sua decadenza dallo status di senatore. Con il voto del Pd. In quel caso, ha avvertito - e minacciato - il ministro Gaetano Quagliariello, la vita del governo sarebbe a rischio. Il presidente, Giorgio Napolitano, tuttavia, ha ribadito, anche di recente, che, senza una legge elettorale diversa, in grado di garantire governabilità, dopo il voto, non scioglierà le Camere. Dunque, il "futuro" tracciato dal Pdl è lungo (si fa per dire) un mese. Poi si vedrà. Anche perché il Pdl, in realtà, non esiste più. È una sigla vuota. Rinnegata, più che negata, per primo, da Berlusconi stesso. Il quale, per guardare avanti, ha fatto un salto all'indietro. Di quasi vent'anni. Ha, infatti, deciso di rilanciare Forza Italia. La sigla del suo partito personale, insieme al quale è "sceso in campo". Nel 1994. Silvio Berlusconi, d'altra parte, è costretto a scandire il tempo e il calendario in una successione di scadenze, a breve distanza, l'una dall'altra. Per motivi politici e giudiziari. Possibili - e improbabili - elezioni. E nuovi gradi di giudizio, che lo attendono. Così, ieri, in un messaggio ai suoi sostenitori, non ha indicato un percorso. Si è limitato a dire: "Io resisto". Il Pdl oppure Forza Italia e tutte le sigle che fanno riferimento all'universo politico di Berlusconi appaiono, quindi, sospese. Incapaci di dettare non una prospettiva, ma un'agenda per i prossimi mesi. Perché non hanno un nome certo. Perché la precarietà del loro leader - unico e insostituibile - si riproduce su di loro, moltiplicata. L'altro soggetto politico che davvero conti, oggi, è il Partito Democratico. L'unico vero "partito", lo ha definito ieri Eugenio Scalfari. Di certo non il partito unico. Né unitario. Ma, semmai, incerto. Sulla leadership possibile. Da cui dipende la sua strategia, se non il suo futuro. Il Pd è atteso da una stagione tesa e instabile. Il congresso, in settembre. Le primarie per il segretario di partito, a fine novembre. Probabilmente. Anche se molto dipende dal destino del governo. Che nessuno, nella maggioranza, ha voglia o, comunque, è in grado di far cadere. Ma neppure di sostenere in modo convinto. Così, il governo procede "per necessità". Ed è come se corresse sul filo. Sempre in bilico. Non può dare l'idea di avere un futuro. Né, per questo, può proporre un'idea di futuro. Gli altri partner di maggioranza, d'altra parte, il futuro l'hanno consumato in fretta. Scelta Civica, la formazione politica di Mario Monti, ormai, è poco rilevante, nell'opinione pubblica. Riavvicinata, nei sondaggi, dall'Udc. A causa del calo di Scelta Civica, assai più che per la ripresa dell'Udc. Così, dimostra un futuro corto non solo la prospettiva di un soggetto politico di Centro, capace di ancorare il sistema politico italiano. Ma anche l'idea di una Destra diversa, guidata da un Centro sicuramente affidabile. E, tuttavia, troppo piccolo per essere preso sul serio. Peraltro, neppure le forze politiche di opposizione sembrano avere un futuro sul quale investire. Non la Lega, divisa all'interno. Impegnata, per sopravvivere, per avere ascolto, a ingaggiare battaglie di respiro corto e senza dignità. Come quella intrapresa contro la ministra Kyenge. Neppure il M5S sembra interessato a progettare il futuro. Perché il suo successo è strettamente legato all'insuccesso degli altri. Di soggetti politici senza futuro. E, comunque, il modello di azione e di comunicazione interpretato da Beppe Grillo enfatizza il presente. L'immediato. È la politica come happening permanente. Sostenuta dalla Rete e attraverso la Rete. Un ambiente dove è possibile a tutti inter-agire, in modo diretto. E immediato. Non a caso Enrico Letta, aprendo il meeting di Cl, a Rimini, ha "promesso" che a ottobre la legge elettorale sarà riformata. Si andrà oltre il "Porcellum". A ottobre. Perché è difficile guardare più in là di ottobre. D'altronde, anche con una nuova legge, al di là degli annunci, pochi sembrano disposti ad affrontare nuove elezioni. In Parlamento, ma anche fra i cittadini. Lo stesso Letta, non a caso, gode di un consenso personale elevato e gran parte degli elettori si dice contraria all'ipotesi che il suo governo cada. Non per "fiducia", ma per "timore". Di quel che potrebbe capitare poi. In fondo, anche noi ci siamo adattati. Alla scomparsa del domani. Così invecchiamo senza rendercene conto, perché, insieme al tempo, abbiamo abolito i giovani e la gioventù, dal nostro orizzonte. Stiamo diventando professionisti dell'incertezza. Navigatori dell'eterno presente. Ma proseguire in questa direzione ancora a lungo pare impossibile. Se il futuro è scomparso, restituiteci almeno il passato.

Zanonato: "A fine anno il Pil crescerà. Sull'Imu soluzione entro settembre"

MILANO - Come in alcune corse equestri, l'obiettivo della ripresa è stato spesso sventolato come fosse a un palmo dal naso, però poi è stato centrato. Ma per il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, il momento della svolta è davvero dietro l'angolo: "E' certo che alla fine dell'anno il Pil ripartirà, ricomincerà a crescere perché in questi mesi il calo si è via via ridotto". Così ha espresso la sua convinzione, interpellato a margine del meeting di Rimini 2013, aggiungendo che il Paese ricomincerà a crescere "molto probabilmente con il terzo trimestre, ma sicuramente con l'inizio del 2014 avremo un avvio della crescita". Secondo il ministro sul fronte della crisi "abbiamo dati economici interessanti, che ci dicono che il Paese si sta riprendendo. Ma attenzione, come quando un malato non ha più la febbre, non è guarito però ci sono segnali interessanti e bisogna continuare con le terapie che possono far guardare con maggiore fiducia ad un esito positivo della guarigione". Energia. Spostandosi sui singoli interventi, Zanonato ha affrontato il capitolo energia. "Per l'autunno abbiamo preparato un pacchetto di iniziative economiche e la cosa più importante è che vogliamo abbassare in modo significativo il costo dell'energia elettrica che nel nostro Paese è

davvero eccessivo". Per il titolare del dicastero dello Sviluppo, oltre al costo dell'energia elettrica, "c'è una serie di altri elementi che mettono le nostre imprese in situazione di difficoltà rispetto ai competitor". Imu. A chi chiedeva se la questione della risistemazione dell'Imu e dell'Iva possa essere affrontata a breve, ha spiegato: "E' vero, c'è il consiglio dei ministri, siamo stati convocati, ma non c'è ancora l'ordine del giorno". Venerdì, infatti, si ritroveranno gli esponenti del governo. "C'è - ha aggiunto Zanonato - un impegno di Letta a trovare una soluzione entro fine mese o i primi giorni di settembre". Il Governo. Venendo al difficile momento politico, legato a doppio filo ai destini di Silvio Berlusconi, Zanonato ha detto che l'esecutivo Letta "deve andare avanti, è l'unico in grado di mettere insieme l'idea di sviluppo con l'idea di equità. Non vedo alternative".

Assalto alla Severino – Liana Milella

Vergogna. Giuristi e costituzionalisti amici del giaguaro si stanno ricordando che "qualcosa non va" nella legge Severino – legge anti-corruzione e conseguente decreto legislativo del dicembre 2012 – soltanto adesso. È tutto un fiorire di dubbi, perplessità, ansie di tutelare la casta. Perché, parliamoci chiaro, buttare a mare il decreto Severino – fuori dalle liste e fuori dal Parlamento chi subisce una condanna oltre i due anni per reati gravi – significa solo teorizzare che a rappresentare i cittadini italiani nel più alto incarico istituzionale ci può andare chiunque, anche il ladro, il violentatore, il mafioso, un assassino. Per otto mesi, da dicembre a oggi, nessun costituzionalista ha sciorinato le sue ubbie. Il decreto Severino è servito per garantire un Parlamento pulito. Fuori i Dell'Utri, i Cosentino, gli Scajola, e tanti altri con una situazione giudiziaria compromessa. Nessun giurista ha fiutato. Poi ecco il Re, colui che può garantire posti di prestigio qua e là, e allora l'intelligenza di destra ha cominciato a scatenarsi. Fermate il decreto Severino, quindi salvate Berlusconi. Giù dubbi di ogni genere: non copre i vecchi reati ma solo i nuovi (ridicolo, perché se fosse così si applicherebbe tra vent'anni), bisogna tener conto dell'indulto (assurdo, perché conta la condanna e non la pena da scontare), bisogna attendere le motivazioni (sbagliato, perché la legge dice "immediatamente" dopo il dispositivo), viola l'articolo 66 della Costituzione (no, perché comunque c'è il voto delle Camere). Un armamentario inconsistente unicamente per "graziare" Berlusconi. Peccato, non è un bello spettacolo per l'Italia e per i cittadini onesti che hanno diritto di essere rappresentati da gente pulita e non da pregiudicati.